

“Tutte le genti vedranno la salvezza del Signore”

mons. Marco Frisina

È il proclama solenne dell'Epifania, il grido di gioia che sgorga dall'incarnazione nel momento in cui il suo splendore rischiarava l'universo, si rivela come stupore immenso in cui ogni uomo vede "Deum infantem, panis involutum", "Dio bambino avvolto in fasce".

Lo stupore invade ogni creatura, dagli angeli alle creature inanimate tutte gridano di gioia perché vedono l'abisso colmato dal ponte stupendo che Cristo ha gettato, con la sua incarnazione, tra Dio e ogni uomo. In lui tutto si riconcilia e per lui tutto ricomincia in una mirabile "ricreazione".

Questo stupore che catturò il cuore dei pastori e ancor prima di Maria e di Giuseppe è quello di chi inaspettatamente scopre la grandezza dell'amore di Dio che si rivela secondo le sue vie, sempre non convenzionali, sempre profondamente nuove perché autenticamente divine, inaudite perché totalmente vere, senza mescolanza di menzogna o inganno, senza fini secondi o nascosti. In Dio tutto è semplice e infinito, come gli occhi del Bambino di Betlemme in cui si rifulge il Cielo di Dio e da cui si intravede tutto il futuro dell'uomo.

In questo stupore luminoso la Liturgia celebra il tempo di Natale con lo stupore gaudioso che traspare dalle orazioni, dai prefazi, dalle antifone che la tradizione spirituale della Chiesa ci ha consegnato. È la gioia tutta interiore del Natale che però mostra, come in trasparenza, come in una prospettiva di quinte teatrali, tutte le scene future: le gioie e le sofferenze del Messia, il suo sacrificio d'amore e la sua gloriosa Resurrezione. Tutto questo si manifesta nella nascita in Betlemme, nella fuga in Egitto, nella morte degli Innocenti e di Stefano, primo martire, così come nell'offerta del bambino Gesù nel Tempio in cui quella spada che trafigge il cuore di Maria fa presagire la Croce futura. Ogni scena è però pervasa di luce, di una gioia profonda che esprime bene la trasfigurazione contemplativa di chi vede già in ogni cosa la luce del Risorto. È come se la luce dell'angelo che annuncia ai pastori "la grande gioia" porti in sé già la luce del Risorto che esce trionfante dal sepolcro portando all'universo la sua immensa gioia.

Ma lo stupore cresce senza fine quando ci si rende conto che l'evento del Natale non è riducibile ad un fatto

locale, di un popolo, di una nazione ma è un evento cosmico e universale. “Anche i lontani sapranno ciò che io ho fatto” così predicava Isaia, tutti dovranno scoprire il Bambino che è nato per noi,

tutti dovranno sapere che Dio si riconcilia con il mondo. Il Dio terribile si fa tenero infante in quel gesto di infinito servizio dell’amore che culminerà nella Croce e trionferà nella Risurrezione. È



Adorazione dei pastori, Jacopo Dal Ponte, sec. XVI

l'epifania del Signore, la manifestazione della sua gloria, gloria che non è come quella del mondo, splendore che non coincide con i successi e i trionfi umani, gloria che è splendore di luce e di verità e nel suo abbagliante candore tutto illumina, tutto riscalda.

Non è più possibile sottrarsi a tale forza e a tale bellezza, non è più possibile dimenticare la sua novità e la sua originalità, non è più possibile credere di poterne fare a meno. L'Epifania grida l'evento dell'amore di Dio per gli uomini, lo proclama a tutti e quattro i punti cardinali della terra, con voce grande e potente, tanto forte nella misura in cui si nasconde sotto l'umiltà del presepe; lo fa per essere ancora più eloquente e per gridare con ancora più impeto l'infinito amore che non teme di farsi bambino per rivelare il suo regno.

L'Epifania è la festa dei Magi, è la festa di tutti

coloro che cercano il Signore e con cuore puro si mettono in viaggio alla ricerca del significato della propria esistenza e al senso della vita, uomini assetati di gioia e di verità che dopo un lungo e faticoso cammino giungono finalmente alla meta della loro ricerca e possono contemplare con i loro occhi la salvezza. Possono vedere che la salvezza viene da quell'amore svelato, che tutte le verità cercate hanno un significato in quel bambino offerto da una madre allo stupore del mondo.

Siamo anche noi chiamati a metterci in cammino incontro al Signore che viene per mostrarci il suo volto, facciamo crescere in noi, come fecero i Magi seguendo la stella, il desiderio di incontrare Dio e poi abbandoniamoci allo stupore di contemplarlo così, indifeso e ammirabile, piccolo e infinito, dolce e fortissimo, re e servo, nelle braccia di Maria.



Epifania, Cor. V Cod. MLVII c. 51 v.

Il tempo della manifestazione

p. Ildebrando Scicolone, osb

Nell'anno liturgico, dopo il grande ciclo pasquale (dalla Quaresima alla Pentecoste), ha rilievo il ciclo natalizio, che oggi si suole chiamare "della manifestazione".

Le "Norme per l'anno liturgico e il Calendario" lo chiamano "tempo di Natale", e decorre "dai primi Vespri del Natale del Signore fino alla domenica dopo l'Epifania", cioè fino al Battesimo del Signore. A differenza della Pasqua e della Pentecoste, le due feste del Natale e dell'Epifania, hanno avuto inizio nel secolo IV, cioè dopo la pace costantiniana. Esse sono state istituite, rispettivamente a Roma e in Oriente, come sostituzione cristiana di feste pagane del "natale" del sole e del crescere della luce. Se la Pasqua dipende dal plenilunio di primavera, il Natale dipende dal solstizio d'inverno.

Ben presto però tali feste hanno acquistato un carattere di "mistero salvifico", cioè di eventi della storia della salvezza, come momenti attraverso i quali si comincia a compiere "l'opera della redenzione" nostra, che culmina nel mistero pasquale, e non soltanto come "anniversario" nel mistero pasquale, e non soltanto come "anniversario" della nascita di Gesù o del suo battesimo al Giordano. Altri diranno, in questa stessa rivista, della diversa lettura che del Natale fanno

sant'Agostino e san Leone Magno. Altri pure diranno del senso globale della festa dell'Epifania, che non si esaurisce nella manifestazione ai Magi, ma abbraccia i "tre prodigi", cioè la manifestazione ai Magi, al Giordano e a Cana.

Se oggi, come dicevo, si parla del "tempo della manifestazione", è perché anche il Natale è una (la prima) manifestazione del Signore. A Natale infatti leggiamo brani della lettera a Tito, che iniziano con la parola "apparuit" "(si è manifestata) la bontà e l'amore per gli uomini del nostro Dio".

Andando però oltre le indicazioni rubricali delle "Norme", possiamo dire che questo tempo, stando al clima che la liturgia determina, è più lungo dei quindici giorni circa che vanno da Natale al Battesimo. Il tempo di cui parliamo, difatti, va dal 17 dicembre, seconda parte dell'Avvento, che è preparazione al Natale, al 2 febbraio, festa della Presentazione di Gesù al Tempio. In quel giorno infatti, la liturgia eucaristica si apre con l'antifona d'ingresso "Suscepimus, Deus, misericordiam tuam" (abbiamo accolto, o Dio, la tua misericordia), che sembra essere la risposta a quella invocazione che è risuonata per tutto il tempo di Avvento: "Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam" (mostraci, Si-

gnore, la tua misericordia). Ancora: fino alla pubblicazione della nuova "Liturgia delle Ore", la preghiera del giorno si concludeva con un'antifona mariana fissa per ogni stagione liturgica. Orbene l'antifona "Alma Redemptoris Mater" si cantava dall'Avvento al 2 febbraio, e dopo cedeva il posto all'antifona "Ave, Regina caelorum".

Sullo sfondo di questo tempo allargato ci sono i capitoli dell'infanzia, nel Vangelo di Luca. Questi due capitoli si aprono e si chiudono nel tempio: dall'apparizione di Gabriele a Zaccaria nel tempio al giorno in cui "entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate" (Mal 3,1), passano (qualcuno li ha contati) 490 giorni, cioè sette settimane, quelle di cui si parla in Dan 9, 20-24. In questo periodo più largo emergono le due grandi feste del Natale e dell'Epifania, che le chiese di Oriente e di Occidente si sono scambiate. Adesso le due feste si richiamano a vicenda, come due momenti dello stesso evento. L'Epifania completa e conclude il Natale. Potremmo fare un'analogia con Pasqua e Pentecoste. Come la Pentecoste conclude e porta a compimento la Pasqua, così l'Epifania nei confronti del Natale.

Cioè: a Pasqua noi celebriamo la nascita della Chiesa, la nostra nascita, dal Costato di Cristo e dal dono dello Spirito la sera della risurrezione; a Pentecoste celebriamo la manifestazione e la missione della stessa Chiesa. A Natale celebriamo la nascita di Cristo, e all'Epifania la

sua manifestazione, soprattutto al Battesimo al Giordano.

Cosicché potremmo stabilire una proporzione: Natale sta all'Epifania, come la Pasqua a Pentecoste. Ecco perché sia l'Epifania, sia la Pentecoste sono due feste "missionarie".

In particolare, il Natale ha una sua Ottava. Però quando si è cominciato a celebrare l'ottava, già il Calendario Romano aveva delle feste assegnate a quei giorni, segnatamente santo Stefano, san Giovanni Evangelista e gli Innocenti. L'ottava di Natale non li ha abolite, ma inglobate. Di fatto la liturgia di quei giorni è un misto: mentre celebriamo la festa di questi santi nella Messa e nell'ufficio del mattino, il Vespri è sempre quello di Natale. Il giorno ottavo (1 gennaio) si celebra ancora il Natale, ma volgendo lo sguardo dal Figlio alla Madre. Celebriamo, infatti, la Beata Maria Vergine, Madre di Dio. L'Epifania, nell'attuale rito romano, è celebrata il 6 gennaio, ma si estende non solo alla domenica seguente con il Battesimo del Signore, ma ancora alla seconda domenica del Tempo Ordinario, con la manifestazione alle nozze di Cana, almeno nell'anno C.

Ho ricordato che, in questo tempo della manifestazione, lo sfondo biblico è il Vangelo di Luca. Ma bisogna ricordare anche il testo di Matteo, specialmente per l'episodio dei Magi, degli Innocenti e della fuga in Egitto, e il Vangelo di Giovanni per il Prologo e le nozze di Cana. Tutti gli Evangelisti poi ci raccontano la manifestazione al Giordano.

Natale: dalle origini a san Leone Magno

don Francesco Giuliani

LE ORIGINI DEL NATALE COME CELEBRAZIONE LITURGICA

Per conoscere l'origine di una vera e propria celebrazione liturgica del Natale, dovremmo risalire a tempi piuttosto antichi in cui si ebbe come luogo d'inizio la stessa grotta di Betlemme dove è nato Gesù. "La grotta venerata dai cristiani, specialmente quelli venuti dalla circoncisione (*Ecclesia ex circumcissione*), fu profanata ma non distrutta nell'anno 135 da Adriano che fece allestire un boschetto sacro ed impiantò il culto di Adone. Giustino, originario della Palestina, parla della grotta in cui nacque Gesù, nel suo Dialogo con Trifone. Ed Origene afferma: 'Si mostra a Betlemme la grotta nella quale nacque Gesù. Tutti lo sanno nel paese'"¹.

Secondo E. Testa, studioso del giudeo-cristianesimo "i primi cristiani nella Palestina rivivevano quell'evento (del Natale) nello stesso luogo ove si è realizzato, si è inserito nel contesto umano. Infatti per i giudeo-cristiani palestinesi, specialmente quelli ortodossi detti 'nazzareni' la celebrazione del Natale non era un semplice ricordo ma la riattualizzazione di uno dei misteri salvifici di Cristo nelle sue 'discese' ed 'ascese' attraverso la sca-

la cosmica"². A sostenere questa ipotesi abbiamo alcuni racconti apocrifi³ del Natale che sembrano aver origine da una commemorazione celebrativa (la grotta inondata di luce, la presenza di una nube luminosa, la quiete di tutto il cosmo che sembra una interpretazione del testo della Sap 18,13-14). Inoltre abbiamo gli Oracoli Sibillini e le Odi di Salomone che parlano di questo mirabile parto di Maria: "Lo Spirito Santo aprì il suo seno, ella concepì e partorì e la Vergine divenne Madre per una grande grazia. Ella divenne gravida e partorì un figlio senza dolori. Ciò che accadde non senza ragione. Non ebbe bisogno di aiuto per partorire perché Egli stesso è il datore della vita"⁴. È comunque certo che a partire dalla fine del IV secolo, secondo la testimonianza della pellegrina Egeria⁵, all'inizio del mese di gennaio si celebra una solenne vigilia alla grotta della Natività, ornata con grande splendore, e da lì si riparte verso Gerusalemme dove ha luogo la sinassi eucaristica⁶. Inoltre, nel 326, sulla grotta, sant'Elena fece costruire la Basilica della Natività: l'altare lo troviamo posto esattamente, al piano superiore, sopra la grotta, con una fenditura che permette ai pellegrini di contemplare il luogo della nascita del Signore.

IN QUALE GIORNO NACQUE GESÙ?

I Vangeli tacciono completamente a riguardo e gli scrittori più antichi non ci hanno lasciato nulla di certo in proposito.

“Secondo Clemente Alessandrino († 215 circa), in Oriente alcuni ne fissavano la nascita al 20 di Maggio, altri al 20 di Aprile, altri ancora al 17 di Novembre; ed egli non senza ironia, parla di coloro ‘che non si contentano di sapere in che anno è nato il Signore, ma con curiosità troppo spinta vanno a cercarne anche il giorno’⁷. In Occidente S. Ippolito († 235), nel Commentario su Daniele, fa un accenno alla data del 25 Dicembre. Nel 243, l’anonimo autore del *De Pascha computus* fa nascere Gesù al 28 di Marzo, per il semplice motivo che in quel giorno fu creato il sole⁸”⁹.

Da queste testimonianze il Righetti dice: “Questa strana varietà di opinioni, dimostra che in quei primi secoli, non solo non esisteva una tradizione intorno alla data del Natale, ma che la Chiesa non ne celebrava la festa, altrimenti, fra tanta diversità di pareri, se ne sarebbe fatta que-

stione viva, come avvenne per determinare la solennità della Pasqua”¹⁰.

La più antica testimonianza documentata della celebrazione del Natale al 25 Dicembre è comunque di origine romana. Il documento in questione è il *Cronografo* del 354, una specie di almanacco di lusso che contiene numerose indica-

zioni di ordine civile e due liste di date di sepoltura, una dei vescovi romani e un’altra dei martiri, con, in entrambi i casi, l’indicazione dei rispettivi cimiteri¹¹. Entrambe queste liste di sepoltura sono disposte in ordine di calendario, non in ordine storico, e la prima data assegnata alla *Depositio Martyrum* è il 25 Dicembre: “VIII Kal. Ian. Natus Christus in Betleem Iudeae”. Nella *Depositio Episcoporum* la prima data è il 27 Dicembre, giorno della se-

poltura di papa Dionigi. La lista prosegue per i vari mesi dell’anno fino alla notizia della sepoltura di Eutichiano l’8 Dicembre, seguita da quella della sepoltura di altri due papi non martiri: Marco († 336) e Giulio († 352). Queste due notizie sono fuori dall’ordine del calendario e sono in ordine storico. Ciò permette di affermare



L'adorazione dei pastori,
Giovanni Battista Ricci,
S. Marcello al Corso, Roma, sec XVI

che il testo più antico del calendario è del 336, data in cui a Roma la nascita di Cristo al 25 Dicembre segnava l'inizio del calendario liturgico¹².

LA SCELTA DEL 25 DICEMBRE

Del perché fu scelta questa data per la celebrazione del Natale, ci vengono in aiuto alcune ipotesi.

La prima, ispirata all'apologetica e alla storia delle religioni, sostenuta da un antico scrittore siriano¹³ e ripresa da Botte¹⁴, afferma che la Chiesa romana avrebbe contrapposto alla festa pagana del *Natalis (Solis) Invicti*, Mitra, il vincitore delle tenebre, stabilita nel 274¹⁵ dall'Imperatore Aureliano nel solstizio d'inverno, il Natale di Cristo, il "vero sole di giustizia" (cfr. Mt 3,20; Lc 1,78). "È assai strano", nota il Righetti, "come una novità di questo genere compiuta al principio del IV secolo sia taciuta completamente dai Padri e dagli scrittori ecclesiastici. Si citano, è vero, alcuni testi di sant'Ambrogio¹⁶, san Massimo di Torino, san Zeno di Verona, sant'Agostino, i quali si dilettono a mettere in relazione Cristo con il sole e il natale di quello con il natale di questo; ma essi ne parlano sviluppando semplicemente l'immagine di Malachia: *Orietur vobis sol justitiae*¹⁷, e ricordando, non già il natale del sole pagano, Mitra, ma il natale del sole visibile, il *Sol novus* che nasce col solstizio d'inverno (25 Dicembre), *quando iam incipiunt dies crescere*, come nota sant'Agostino¹⁸."¹⁹ Si nota, comunque,

che l'istituzione di una tale festa sia in sintonia con la concezione sincretistica di Costantino, sotto il cui impero, nel 321, anche il *giorno del Signore* o *giorno del sole* divenne giorno civile di riposo. A favore di questa ipotesi, inoltre, alcuni autori, citano un mosaico della metà del III secolo, quello del Mausoleo dei Giuli nel cimitero del Vaticano, che rappresenta il Cristo come Helios sul suo carro trionfale. Mohrmann, infine, ha sostenuto la stessa opinione con argomenti presi dalla filologia, notando che già da lungo tempo, il termine latino *natalis* aveva presso i cristiani il significato di anniversario del "giorno della morte"; solo un rinnovato contatto con l'uso corrente del linguaggio profano poteva far sorgere un *natalis* – giorno della nascita, accanto al *natalis* cristiano – giorno della morte²⁰.

La seconda ipotesi, suggerita da Duchesse²¹, anche se la vera data della nascita di Gesù è sconosciuta, quella del 25 Dicembre è indicata come un'antica tradizione, secondo cui Gesù sarebbe stato concepito nello stesso giorno e mese in cui poi sarebbe morto, e cioè il 25 marzo. "Questa data, storicamente insostenibile²², era dovuta a semplici considerazioni astronomiche-simboliche; che, cioè in quel giorno, cadendo l'equinozio di primavera, fosse stato creato il mondo. Ciò posto, era facile il passaggio ad un'altra coincidenza. Cristo non poteva aver trascorso su questa terra che un numero intero di anni; le frazioni sono imperfezioni che non si confanno col simbolismo dei numeri e si è quindi portati

ad eliminarle il più che si può. L'Incarnazione perciò dovette avvenire, come la Passione, il 25 Marzo; e coincidendo questa col primo istante della gravidanza di Maria, la nascita di Cristo s'aveva da computare necessariamente al 25 Dicembre²³. Si ritiene comunque che questa tradizione non abbia determinato l'origine della festa, ma abbia costituito soltanto un tentativo di spiegazione. Infatti, nella Chiesa antica, i tentativi di datazione della nascita di Cristo sono molto differenti e non uniformi.

Una terza ipotesi, più che chiarire le origini del Natale, spiega la straordinaria rapidità con cui la festa, nata a Roma, si estese a tutta la cristianità. La lotta contro l'eresia ariana mise fortemente in rilievo la persona dell'Uomo-Dio. Una festa della nascita di Cristo poteva fornire una conveniente espressione liturgica alla professione di fede di Nicea, che nel 325 condannò l'arianesimo. Più tardi, a metà del secolo V, ciò fu confermato dai dieci sermoni natalizi di san Leone Magno, il testimone più qualificato del senso originario del Natale nella liturgia romana nonché autore di alcuni dei testi natalizi del Sacramentario Veronese.

SVILUPPI DELLA CELEBRAZIONE DEL NATALE

Mentre la Pasqua, quindi, è una festa mobile, la nascita di Cristo è celebrata in un giorno fisso. "S. Agostino sembra colpito da questa fissazione della festività del Natale a tal punto che vede in

essa esclusivamente un anniversario, una memoria particolare. Si tratta del ricordo di un grande momento, di un'importante svolta nella storia del mondo. Per il vescovo di Ippona che utilizza il termine 'sacramenta' in senso lato, esistono celebrazioni che sono anche *sacramenta*. E chiarisce il suo pensiero in due lettere. A un laico, un certo Gennaro che, verso il 400, gli aveva posto una serie di questioni sulla liturgia, il santo, nella lettera 54, spiega che Cristo, alla nuova società da lui fondata, ha dato un piccolo numero di *sacramenta* facili da compiere e di significato del tutto meraviglioso²⁴. Per Agostino sono *sacramenta* non solo il battesimo, l'eucaristia, ma anche, ad esempio, la celebrazione della Pasqua²⁵. Egli, concentrato sull'unico mistero della Pasqua, in cui si attua il nostro passaggio dalla morte alla vita, non avverte che il mistero del Natale contiene gli stessi elementi costitutivi del "sacramentum", cosa che invece metterà in evidenza San Leone Magno; per quest'ultimo, anche il Natale è un *sacramentum*²⁶, non però distinto ed indipendente dalla Pasqua, ma come suo inizio. Specifico del Natale è rinnovare i primordi della salvezza. Nella celebrazione annuale del mistero della salvezza, il cui culmine e pienezza si esprime nella Pasqua, la celebrazione del Natale mette in evidenza l'aspetto di nuova nascita che comporta la redenzione.

I più antichi testi della celebrazione del Natale li offre il Sacramentario Veronese: è un insieme di nove formulari di messa, uno o due per la vigilia e gli

altri per la festa. Nei testi notiamo come risuoni la dottrina di San Leone Magno, uno dei probabili autori: la comunità rinnova il mistero di Betlemme dove Cristo luce del mondo si cala nelle tenebre; in questo mistero si attua un mirabile

rinnovamento dell'uomo che ricupera in Cristo la sua immagine, è ricreato e rigenerato nel Verbo. Alcune di queste formule costituiscono parte importante dell'eucologia del Natale del Messale Romano attuale.

¹ Cfr. J. CASTELLANO CERVERA, *L'anno Liturgico*, Roma 1991, 158.

² Cfr. E.N. TESTA, *La fede nella Chiesa madre di Gerusalemme*, Roma 1995.

³ Cfr. il Protovangelo di Giacomo in E. WEIDINGER (a cura di), *Gli Apocrifi*, Casale Monferrato 2004, 545-546.

⁴ Ode di Salomone n. 19.

⁵ EGERIA, *Diario di viaggio*, Milano 1992, 218 ss.

⁶ Cfr. J. CASTELLANO CERVERA, *L'anno Liturgico*, 159.

⁷ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* I, 21, 145.

⁸ *O quam praeclara et divina Domini providentia, ut in illo die quo factus est sol, in ipso die nasceretur Christus*, PL 4, 963.

¹⁰ Cfr. M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, vol. 2, Milano 1955, 52.

¹¹ M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, vol. 2, 52-53.

¹² Cfr. C. KIRCH – L. UEDING (edd.), *Enchiridion fontium historiae ecclesiasticae antiquae*, Herder, Barcelona, 1965, nn. 543-544.

¹³ Alcuni hanno supposto che la celebrazione del Natale potrebbe essere datata intorno al 300 o anche prima e che il luogo dell'origine di questa festa potrebbe essere stato il Nord Africa, e non Roma: cfr. J. TALLEY, *Le origini dell'anno liturgico*, Brescia 1991.

¹⁴ In una nota di commento alla *Expositio in Evangelia* di BAR. SALIBEO, ASSEMANI, *Bibl. Orientalis*, t. II, 162.

¹⁵ B. BOTTE, *Les origines de la Noël et de l'Épiphanie. Étude historique* ("Textes et Études liturgiques" 1), Abbaye du Mont César, Louvain 1932, 32ss.

¹⁶ Cfr. M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, vol. 2, 53.

¹⁷ Il FRANK (in *Archiv. f. Liturgiew.*, 1952, 24) ne vede un riflesso nell'inno: *Intende qui regis Israël*, dove dice: *Praesepe jam fulget tuum, lumenque nox spirat novum, quod nulla non interpolet fideque iugi luceat.*

¹⁸ MI 3,20.

¹⁹ Il quale in questo passo mostra di credere che proprio N. Signore fosse nato il 25 Dicembre: *Johannes decollatus est, sicut tradit Ecclesia, octavo Kalendas Julii, cum jam incipiunt minui dies. Dominus autem natus octavo Kalendas Januarii, quando jam incipiunt dies crescere. In ps. 132. Cfr. De Trinitate*, 1. IV, c. V. Il calendario dell'astrologo Antiochus segna al 25 Dicembre: 'Hli/ouge-ne/qilion, a(ucei fwj = nascita del sole; cresce il giorno; citato dal CUMONT, *Textes et Monum. rel. aux mystères de Mithra*, I, 342, nota.

²⁰ M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, vol. 2, 54.

²¹ Cfr. C. MOHRMANN, "Epiphania", in *Études sur le latin des chrétiens*, Roma 1961, 267.

²² L. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien. Étude sur la liturgie latine avant Charlemagne*, Paris 1925, 271-281.

²³ Perché nessun venerdì, 25 marzo, cade, tra gli anni che possono essere presi in discussione, nel plenilunio o nel giorno susseguente alla Pasqua giudaica. BONACCORSI, *Il Natale. Appunti d'esegesi e di storia*, Roma 1903, 55.

²⁴ M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, vol. 2, 55-56.

²⁵ AGOSTINO, *Epist.*, 55: CSEL 33, 58.

²⁶ A. NOCENT, *Il tempo della manifestazione*, in *Anamnesis 6 - L'anno liturgico*, Genova 1992, 178.

²⁷ Cfr. LEONE MAGNO, *Tractatus 28 (De Natale Domini)* 1; CCL 138, 139.

Il Ciclo del Natale

O admirabile commercium.

Teologia del Natale

p. Juan Javier Flores, osb

La prima venuta di Cristo è annunciata dal Battista, la seconda è invocata dalla Chiesa in preghiera, ma sempre si tratta di attuazione della salvezza. I testi scritturistici ed eucologici non presentano semplicemente i fatti ma il mistero della salvezza annunciato dai profeti ed attuato al momento della venuta di Cristo.

Nei tempi antichi, Dio ha promesso la salvezza al suo popolo e la compie in un momento storico preciso, mandando suo Figlio che si incarna per opera dello Spirito Santo. Da quel momento storico la Chiesa celebra il mistero della salvezza che si è attuato con l'incarnazione e si manifesta ed attua ogni giorno nella celebrazione dei santi misteri.

La salvezza è un fatto che coinvolge l'*hodie*, perché ogni giorno continua l'opera salvifica iniziata con la nascita del Figlio e continuerà fino al momento in cui il Signore verrà come giudice a salvare e restaurare il Regno di giustizia e di pace. Sarebbe forse più corretto parlare di un'unica venuta del Cristo, che si è realizzata attraverso fasi storiche differenti.

La prima fase del progetto salvifico è

l'Incarnazione, che apre la strada ed è finalizzata alla seconda, il cui compimento consiste nell'incontro finale del Figlio dell'uomo con tutte le genti. Questa salvezza operata da Cristo è un fatto che ha origine nel passato al momento dell'Incarnazione, ma i cui effetti durano fino ad oggi e poiché il Messia è alfa ed omega di tutta la storia, la sua opera salvifica si estende anche al futuro fino al momento finale, in cui egli tornerà per concedere il premio ai servi fedeli.

Il tempo del Natale che inizia con la Messa vespertina della vigilia e/o con il Vespro di quel giorno e termina con la domenica che cade dopo il 6 gennaio, continua la tematica dell'Avvento e la porta alla sua massima realizzazione.

L'Avvento si apre al Natale come questo alla Pasqua. Le "Norme Universali del Calendario romano" (n. 32) dicono che: "dopo l'annuale rievocazione del mistero pasquale, la Chiesa non ha nulla di più sacro della celebrazione del Natale del Signore e delle sue prime manifestazioni; ciò che essa compie con il Tempo di Natale".

Leggiamo adesso ciò che dice un altro documento che parla proprio del triduo

pasquale in genere: “la Chiesa celebra ogni anno i grandi misteri dell’umana redenzione dalla Messa vespertina del Giovedì nella Cena del Signore, fino ai Vesperi della domenica di Risurrezione. Questo spazio di tempo è chiamato il “triduo del crocifisso, del sepolto e del risorto” e anche Triduo pasquale, perchè con la sua celebrazione è reso presente e si compie il mistero della Pasqua, cioè il passaggio del Signore da questo mondo al Padre. Con la celebrazione di questo mistero la Chiesa, attraverso i segni liturgici e sacramentali, si associa in intima comunione con Cristo suo Sposo” (*Lettera circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste pasquali*).

Il Natale prepara la Pasqua ma la Pasqua non si può capire senza il Natale, quindi il tempo natalizio è il prologo della grande festa di Pasqua ma allo stesso tempo diventa una preparazione, un avviamento più diretto verso la celebrazione più completa del Mistero Pasquale che si centra nel Triduo della Passione, Morte e Risurrezione del Signore.

Uno dei modi con cui i testi liturgici presentano il Natale è la tematica dell’ammirevole scambio (*admirabile commercium*).

Esaminiamo due preghiere del tempo di Natale dove si parla dell’interscambio divino tra noi e Cristo:

Accetta, Signore, la nostra offerta in questa notte di luce, e per questo misterioso scambio di doni trasformaci nel Cristo tuo figlio, che ha innalzato l’uomo accanto a te nella gloria (Orazione sulle offerte della Messa della notte).

Meraviglioso mistero! Oggi tutto si rinnova, Dio si è fatto uomo, immutato nella sua divinità ha assunto la nostra umanità (Antifona del *Benedictus* della solennità di Santa Maria, Madre di Dio).

Nella prima preghiera lo scambio misterioso si riferisce proprio all’Eucaristia dove il pane e il vino diventano con la preghiera eucaristica il Corpo e il Sangue di Cristo. Si tratta di una tematica che appare spesso nelle preghiere che precedono l’inizio della grande preghiera eucaristica. Troviamo una preghiera molto simile il quinto giorno fra l’ottava di Natale: “Accogli, Signore, i nostri doni in questo misterioso incontro tra la nostra povertà e la tua grandezza: noi ti offriamo le cose che ci hai dato, e tu donaci in cambio te stesso”.

Nella seconda preghiera invece lo scambio (tradotto come mistero) si riferisce a Gesù Cristo, il quale nell’incarnazione prende la nostra carne mortale e quindi diventa uomo, vero uomo, autentico uomo. Dunque, a Natale Cristo ci ha dato la sua divinità, perché per mezzo di essa noi troviamo l’espressione della nostra, come dice l’antifona della solennità di Santa Maria, Madre di Dio che canta proprio l’ammirabile commercio, ossia il misterioso interscambio della nostra redenzione e principio della divina economia, per la quale Dio si fa uomo, perchè l’uomo diventi Dio e recuperi in Cristo la sua antica immagine, ricreata dal Verbo. Natale è quindi festa dello scambio della redenzione. La liturgia di Natale canta questo meraviglioso scambio: il creatore

ha preso un'anima e un corpo ed è nato da una vergine: Maria. Fatto uomo senza opera dell'uomo ci dona la sua divinità.

Il Prefazio n° 3 di Natale lo esprime con queste parole: *...In lui oggi risplende il misterioso scambio che ci ha redenti: la nostra debolezza è assunta dal Verbo: l'uomo mortale è innalzato a dignità perenne e noi, uniti a te, in comunione mirabile, condividiamo la tua vita immortale.*

Il Prefazio n° 2 dirà che *"nel mistero adorabile del Natale, egli, Verbo invisibile, apparve visibilmente nella nostra carne, per assumere in sé tutto il creato e sollevarlo dalla sua caduta...*

Le Messe del Natale mettono particolarmente in risalto questo doppio aspetto di divina grandezza e d'umile umanità che costituisce l'essenza stessa del mistero di Natale.

La divinità e l'umanità del Figlio di Dio sono la tematica centrale del tempo di Natale. Sotto questi ammirevoli testi della teologia del Natale che la Chiesa ha pregato per tanti secoli si trova la cristologia del Concilio di Calcedonia che la stessa Chiesa ha pensato e proposto. Il quarto concilio ecumenico ha completato la dottrina cristologica del Concilio ecumenico di Efeso e la definizione calcedonense divenne l'espressione tipica della comprensione ecclesiale della cristologia: «Egli non è diviso o separato in due persone, ma è un unico e medesimo figlio unigenito, Dio, Verbo e Signore Gesù Cristo, e infine come ci ha trasmesso il sim-

bolo dei padri...». Sempre lo stesso Concilio ci indica che: «Uno e medesimo Cristo da riconoscersi in due nature, senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili...».

Ci dona la sua divinità mentre riprende la nostra umanità. Questa è la teologia del Natale secondo i testi liturgici che riecheggiano i testi magisteriali e la liturgia natalizia ci presenta tutta questa teologia *pregata* e la fa celebrazione in modo che preghiamo ciò che la Chiesa ha riflettuto, ha pensato e ha indicato come motivo di fede e di credenza.

Il centro di tutti gli sforzi fatti nella Chiesa si situa nella comprensione della divinità di Gesù senza dimenticare il suo vero essere-uomo: in Gesù Cristo sono unite in una persona due nature, divinità e umanità una volta che il Figlio di Dio ha assunto la natura umana (unione ipostatica). Il cristocentrismo dell'anno liturgico romano si esprime nel Natale al servizio dell'Incarnazione del Verbo di Dio. L'Incarnazione di Cristo a sua volta è al servizio della sua Pasqua. E noi accogliamo questo scambio meraviglioso entrando proprio nella sua dinamica. Lo esprime in modo molto chiaro sant'Atanasio nel suo trattato sull'Incarnazione del Verbo, 54: *"Il Verbo divenne uomo affinché noi fossimo deificati"*.

La dottrina della deificazione del cristiano si converte proprio per il battesimo nel modo di entrare nello stesso Cristo e, in Lui, nella Trinità. Natale diventa quindi la festa della nostra "divinizzazio-

ne”, come partecipazione alla natura divina di Cristo. Divinizzati in Cristo per diventare cristiani pieni con la forza della grazia che riceviamo nel battesimo. Deificati, siamo uomini nuovi che in Cristo rinnoviamo il nostro essere ed il nostro esistere coll’impegno di fare ciò che Cristo ha fatto.

I Padri latini, intendono sottolineare che Cristo ha la stessa umanità di ogni uomo: dunque la sua nascita riguarda tutta l’umanità. San Leone Magno si esprime così: “...dinanzi alla comune rovina di tutto il genere umano, era possibile un solo rimedio riposto nel segreto del disegno divino, per soccorrere l’uomo caduto: che cioè nascesse un figlio di Adamo esente dalla colpa originale e innocente, in grado di giovare a tutti gli altri e con l’esempio e col merito” (Sermone 8, 3, 1).

Il Natale impegna i cristiani a diventare come Cristo uomini nuovi al servizio di Dio e dei nostri fratelli. Diventiamo uomini di pace e operatori di pace. I testi liturgici riferendosi al pensiero dei Padri della Chiesa insistono su come Cristo si è fatto uomo affinché noi, divenendo cristiani, divenissimo come Lui. È come se noi dicessimo: poiché Dio è venuto da noi, noi possiamo andare da Lui: questa è la teologia della divinizzazione del cristiano.

Il cristiano diventa come Cristo figlio di Dio: il Natale è anche la sua festa perché è manifestazione del mistero dell’uomo e la sua chiamata alla vita cristiana e divina.

Lo scambio meraviglioso ci porta a fare ciò che ha fatto Cristo e a contemplare la

sua gloria. Lo dice ammirevolmente bene papa san Leone Magno in uno dei suoi discorsi natalizi: “La natura umana, purificata dall’antico contagio, riconquista la sua dignità, la morte è distrutta dalla morte, la nascita viene rinnovata dalla nascita, poiché nello stesso tempo il riscatto sopprime la schiavitù, il rinnovamento trasforma la nostra origine, e la fede giustifica il peccatore”. (Sermone 2, 5).

In questo senso possiamo dire che mentre adoriamo la nascita del Salvatore nostro, ci troviamo a celebrare anche la nostra nascita, perché con Cristo l’uomo riceve mediante la grazia ciò che non ha dalla natura. Natale è festa del cristiano perché è festa di Cristo. L’Incarnazione rappresenta il nuovo principio dell’umanità che trova in essa la sua promozione.

A partire da Cristo, i cristiani che per il battesimo sono diventati figli di Dio sono chiamati a vivere con Cristo e come Cristo. Ci sono nella liturgia del tempo di Natale continui richiami al mistero dell’Incarnazione e alle sue ripercussioni nella vita cristiana.

Lo esprime con grandezza papa san Leone Magno: “la festa odierna ci rende attuali i sacri inizi della vita di Gesù nato da Maria Vergine, e mentre adoriamo la nascita del Salvatore nostro, ci troviamo a celebrare anche la nostra nascita” (Sermone 6, 2, 1).

Lo dicono senz’altro i testi liturgici: “O Dio, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti, fa’ che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio,

che oggi ha voluto assumere la nostra natura umana” (25 dicembre, Messa del giorno).

Creati, ricreati e innanzitutto redenti, tutti i cristiani celebrano nella Nascita di

Cristo la loro nascita, la loro festa. Regerati come figli abbiamo ricevuto la sua vita immortale.

Questo è il Natale. Questa è la liturgia. Questa è la vita cristiana.



Natività e Fuga in Egitto, sec XV

La Madre di Dio (e le tematiche del 1 gennaio)

don Riccardo Aperti

Il primo gennaio è dedicato alla solennità di Maria Santissima Madre di Dio. Questo giorno iniziale dell'anno racchiude in sé elementi di feste e di ricorrenze diverse che vedono già nell'antichità il loro svilupparsi e stabilirsi.

MARIA SANTISSIMA MADRE DI DIO

La dedicazione alla Vergine Maria Prima fu l'aspetto più antico che caratterizzò questo giorno.

Nell'antichità romana il primo giorno di gennaio era riservato a feste idolatriche di piazza in memoria di Giano bifronte. Alcuni padri greci e latini attestano la presenza di queste superstizioni anche presso i fedeli cristiani. Ed è a motivo di ciò che il II Concilio di Tours (567) accenna a delle litanie private di penitenza, e il IV Concilio di Toledo (633) prescrive un digiuno rigoroso come quello quaresimale.

La messa per questi primi giorni dell'anno, negli antichi sacramentari è intitolata 'ad prohibendum ab idolis' e mostra un carattere penitenziale di energica

protesta contro le follie licenziose di quei giorni.

Questa festa espiatoria decadde verso il VI-VII secolo, ma i sacramentari di quel periodo contengono ancora, nelle orazioni delle messe dei primi giorni dell'anno, alcuni tratti delle preghiere e delle invocazioni penitenziali tipiche dei secoli precedenti.

Alle preghiere ed alla messa contro tutte le forme residue dell'idolatria, la Chiesa di Roma, per rendere più efficace l'opposizione a queste forme idolatriche, ritenne opportuno aggiungere al primo gennaio una festa speciale commemorativa della Vergine Maria, Madre di Dio.

L'impronta mariana della festa di capodanno divenne poi prevalente nella liturgia medioevale.

Paolo VI nell'Esortazione Apostolica 'Marialis Cultus' del 2 febbraio 1974 afferma: *Nel ricomposto ordinamento del periodo natalizio ci sembra che la comune attenzione debba essere rivolta alla ripristinata solennità di Maria SS. Madre di Dio; essa, collocata secondo l'antico suggerimento della Liturgia del-*

l'Urbe al primo giorno di gennaio, è destinata a celebrare la parte avuta da Maria in questo mistero di salvezza e ad esaltare la singolare dignità che ne deriva per la Madre santa per mezzo della quale abbiamo ricevuto l'Autore della vita; ed è altresì, un'occasione propizia per rinnovare l'adorazione al neonato Principe della Pace, per riascoltare il lieto annuncio angelico, [e] per implorare da Dio, mediatrice la Regina della Pace, il dono supremo della pace.

La solennità di Maria Santissima Madre di Dio ha recuperato il posto che ebbe nell'antica liturgia romana. La sua inserzione nell'ambito delle celebrazioni natalizie fa emergere con forza il ruolo di primo piano che Maria ha nel mistero dell'Incarnazione e quindi nell'intera economia salvifica.

L'eucologia dell'attuale Messale offre l'occasione per allargare il senso di tale maternità alla Chiesa e all'umanità intera.

La lettura biblica di Gal 4,4-7 (testimonianza più antica che sia conservata sulla Madre del Signore) è particolarmente preziosa per inquadrare la figura e la funzione di Maria nella storia della salvezza.

Accanto alla solennità della maternità della Vergine Maria, il primo gennaio contiene anche altri aspetti teologico-liturgici: la ricorrenza dell'Ottava di Natale e la Circoncisione di Gesù con l'imposizione del Nome.

OTTAVA DI NATALE

È sempre la storia a mostrarci come, contrastati i culti pagani delle Calende di gennaio, poteva essere pensata nel giorno di capodanno la commemorazione dell'Ottava di Natale.

Il Natale, infatti, nonostante il suo carattere pasquale, non ha un'Ottava vera e propria; essa compare nei libri liturgici solo a partire dall'VIII secolo.

Nel Messale del 1570 (nella messa della Vigilia di Natale) è l'orazione collettiva a dare l'intonazione esatta della celebrazione della nascita del Redentore, vedendo questa festa in relazione a quella di Pasqua. Infatti, chiede di poter guardare senza timore, quando verrà come giudice, il Cristo che ora è accolto come redentore; e l'orazione sulle offerte considera la festa della natività come l'inizio della nostra redenzione.

Il Natale venne così ad assumere la stessa caratterizzazione temporale e celebrativa della festa di Pasqua: festa + ottava.

CIRCONCISIONE DI GESÙ E IMPOSIZIONE DEL NOME

Questo è il terzo elemento che, in ordine di tempo, si inserisce nell'organizzazione liturgica di questo giorno. Della Circoncisione, tuttavia, non vi è nessun accenno nei sacramentari antichi, se non per la menzione che ne fa il vangelo che viene proclamato in quel

giorno (Lc 2,16-21). Ciononostante l'evento della Circoncisione di Gesù era tale da suggerire ben presto nella liturgia una particolare commemorazione. Ciò avvenne attorno al V secolo prima in Spagna e poi nella Gallia. Per quanto riguarda, invece, la liturgia di Roma, si nota l'assenza della festa della Circoncisione almeno fino al XI secolo.

Tale fu il titolo dato a questo giorno dal Messale del 1570; mentre in quello del 1960 il titolo fu modificato in Ottava del Signore. Fu solo nel 1969 che il 1 gennaio venne celebrata di nuovo l'antica festività di "Maria Santissima Madre di Dio".

I testi biblici toccano un po' tutti i temi che la tradizione ha man mano collegato con la celebrazione del 1° gen-

naio: Maria Madre di Dio, Ottava di Natale, Circoncisione di Gesù e imposizione del Nome.

Non va dimenticata poi, la caratterizzazione del primo gennaio a giornata mondiale della pace.

Sempre Paolo VI, nell'Esortazione Apostolica 'Marialis Cultus', afferma: *Nella felice coincidenza dell'Ottava di Natale con il giorno augurale del primo gennaio, abbiamo istituito la Giornata Mondiale della Pace, che raccoglie crescenti adesioni e matura già nel cuore di molti uomini frutti di pace.*

Come si vede, il 1 gennaio si presenta nella storia liturgica con una strana compenetrazione di parecchie ricorrenze le quali hanno variamente contribuito al formulario dell'attuale festa di capodanno.



Maternità Cor. 6 Cod. MLVIII C. 111 r.

Il mistero dell'Epifania come Epifania del Mistero

p. Pietro Sorci

“Dopo l'annuale rievocazione del mistero pasquale la Chiesa non ha nulla di più sacro della celebrazione del Natale del Signore e delle sue prime manifestazioni”. Così recitano le Norme generali sull'Anno liturgico al n. 32.

E tra queste manifestazioni la più importante e ricca di significato è certamente l'Epifania, o teofania – come viene chiamata nel sacramentario Gelasiano del secolo VI-VII, e ancora oggi in Oriente – o “apparitio” come veniva chiamata nella liturgia ispanica, che significa appunto “manifestazione”. Il termine nella letteratura pagana indicava l'apparizione redentrice e liberatrice della divinità, o anche di un sovrano, considerato manifestazione della divinità, in occasione dell'ascesa al trono o della visita ad una città, e che nel Nuovo Testamento viene adoperato per indicare la venuta del Signore nella carne apportatrice di salvezza, come pure la sua parusia escatologica (cf. Tt 2,11.13).

La festa dell'epifania, celebrata il sei gennaio, nella liturgia romana fa memoria principalmente della manifestazione di Cristo ai pagani rappresentati dai magi, scrutatori degli astri che, come racconta Matteo (Mt 2,1-12), venuti dall'oriente, al termine di una lunga e travagliata ricerca giungono a Betlemme e adorano il neona-

to Bambino offrendogli i loro simbolici doni, oro, incenso e mirra, riconoscimento della sua dignità di Re-Messia, Signore e uomo mortale vincitore della morte.

Una festa che viene dall'Oriente

Come mostra già il nome greco, la festa dell'epifania, diversamente dal Natale e prima di esso, nasce in Oriente¹, probabilmente in Egitto, e come il Natale è la cristianizzazione di un'antica festa pagana, la nascita Aion, dio del tempo e dell'eternità, o di Elios, il dio sole, dalla vergine Kore, che ad Alessandria si celebrava l'11 del mese di Tybi corrispondente al sei gennaio. In quell'occasione – c'informa Epifanio di Salamina (+403) – il popolo si recava con solenne processione al Nilo per attingere acqua a cui attribuiva effetti prodigiosi². Nei primi decenni del secolo II, secondo la testimonianza di Clemente di Alessandria, i discepoli dello gnostico Basilide celebravano con una veglia nella notte tra il cinque e il sei gennaio il battesimo di Gesù, nel quale, secondo la loro credenza il Logos aveva preso possesso dell'uomo Gesù, così che egli era divenuto Figlio di Dio³. Il battesimo così era visto come lo spozalizio della

natura umana di Gesù con il Logos divino e la vera generazione e la nascita del Cristo, luce divina.

Sembra dunque che in questa festa di origine pagana, fatta propria dagli eretici gnostici si debbano ricercare le origini dell'epifania, attestata per la prima volta nella grande Chiesa dalla lettera festale di sant'Atanasio del 329. Essa celebrava unitariamente la nascita di Cristo e il suo battesimo.

La festa ebbe una rapida diffusione in tutte le Chiese dell'Oriente: è attestata in Cappadocia dalle omelie di Basilio, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa nel 372-373, ad Antiochia nel 386 nelle omelie di Giovanni Crisostomo, a Cipro tra il 374-377 da Epifanio di Salamina, a Gerusalemme verso il 380 dal Diario di Egeria.

La festa celebrava insieme la nascita di Cristo e il suo battesimo, quando egli dalla voce celeste fu solennemente dichiarato figlio diletto e lo Spirito fu visto scendere su di lui.

Ma quando le Chiese d'Oriente introdussero, mutuandola da Roma, il 25 dicembre la solennità del Natale, apparizione di Cristo Figlio e Verbo eterno di Dio nella nostra carne mortale, l'epifania, chiamata anche "festa delle luci" restò la festa del battesimo di Cristo al Giordano, considerato manifestazione della sua vera identità e della sua missione, e in lui della santa Trinità, e del battesimo cristiano, divenendo presto giorno battesimale, come dimostra una celebre omelia di san Gregorio di Nazianzo (l'omelia 39). E quando il battesimo degli adulti divenne raro e quello dei bambini si privatizzò, si

continuò a benedire le acque con la lunga preghiera attribuita a san Sofronio di Gerusalemme⁴.

L'epifania nelle Chiese d'Occidente

Dall'Oriente la festa molto presto passò in Occidente, ma il suo oggetto è vario. Dalla Gallia ci viene una delle più antiche testimonianze in assoluto: lo scrittore pagano Ammiano Marcellino racconta che nell'anno 361 l'imperatore Giuliano, che già nel cuore aveva rinnegato la fede, "fece ancora professione di cristianesimo nel giorno del mese di gennaio che i cristiani celebrano sotto il nome di Epifania"⁵. La festa celebrava il mistero dell'incarnazione, ma quando fu istituita la festa del 25 dicembre il contenuto di essa diventò l'adorazione dei magi, il battesimo di Gesù e le nozze di Cana, il cui racconto si leggeva ancora al tempo del poeta Sedulio nel secolo VI.

In Africa sant'Agostino (+ 430) afferma che la festa proviene dall'Oriente ma i Donatisti non la celebravano⁶, tuttavia Vittore di Capua informa che in essa, certamente per influsso dell'Oriente si celebrava il battesimo⁷.

Nell'Italia settentrionale, a Brescia, la sua esistenza è testimoniata nel 383 da Filastro il quale afferma che la festa ha per oggetto oltre all'adorazione dei magi, il battesimo di Gesù e la sua trasfigurazione.

A Milano Ambrogio (+397) compose per la festa l'inno *Inluminans Altissimus*, che se fosse autentico, attesterebbe come contenuto della festa il battesimo di

Gesù, l'adorazione dei magi, le nozze di Cana e la moltiplicazione dei pani.

In Spagna la festa è menzionata dal concilio di Saragozza (380), il poeta Prudenzio (+405) afferma che il contenuto della festa è l'adorazione dei magi, ma secondo Isidoro di Siviglia (+636) essa combina insieme l'adorazione dei magi, il battesimo di Gesù e le nozze di Cana, e il *Liber sacramentorum* aggiunge la moltiplicazione dei pani.

A Ravenna Pietro Crisologo (+451) all'epifania dedicò i sermoni 156, 158 e 159, che combinano l'adorazione dei magi, il battesimo di Gesù e le nozze di Cana, ma il sermone 160 tratta della moltiplicazione dei pani.

Un'omelia di Massimo di Torino (+423) conferma la molteplicità delle tradizioni: alcuni celebrano l'adorazione dei magi, altri le nozze di Cana, altri il battesimo di Gesù.

A Roma le prime testimonianze di essa sono le otto omelie di Leone Magno (+461), ma in esse egli commenta sempre e soltanto l'adorazione dei magi.

L'epifania nella liturgia romana

Quando a partire dall'epoca carolingia la liturgia romana s'impose praticamente in tutte le Chiese di lingua latina, subendone l'influsso, il contenuto dell'epifania rimase composito: emerse in primo piano la manifestazione di Cristo ai Magi, rappresentanti dei popoli pagani, ma non scomparso il riferimento alle nozze di Cana, prima manifestazione di Cristo ai di-

scepoli, e al suo battesimo al Giordano, manifestazione di Cristo agli Ebrei⁸.

In questo giorno sin dal secolo VI c'era l'uso proveniente dall'incarico affidato dal concilio di Nicea al patriarca di Alessandria di comunicare annualmente a tutte le chiese la data della pasqua, di annunciare solennemente il giorno di pasqua, uso recepito dal pontificale Romano del 1596 e dal Cerimoniale dei vescovi del 1600 e rilanciato dalla riforma liturgica del Vaticano II.

Altro uso diffuso nelle regioni dell'Italia meridionale, dove frequenti furono le relazioni con l'oriente bizantino era la benedizione dell'acqua al termine della celebrazione eucaristica, acqua che i fedeli portavano nelle proprie dimore⁹.

Nelle regioni del Nord Europa invece si era soliti benedire le case scrivendo dietro le porte C+M+B (*Christus + Mansionem + Benedicat*, Cristo benedica la casa), interpretato, popolarmente come le iniziali dei leggendari nomi dei magi: *Caspar, Melchior, Balthasar*.

Grande sviluppo ebbero nel Medioevo anche le rappresentazioni liturgiche come l'Ufficio della stella e la Rappresentazione dei tre re che avevano luogo a conclusione dell'ufficio notturno (mattutino) o tra la celebrazione di terza e la messa¹⁰.

La festa dell'epifania nella riforma liturgica

La riforma liturgica del Vaticano II ha conservato il contenuto della festa tradizionale in Occidente, con le letture classi-

che di Is 66,1-6, che presenta il sogno del terzo Isaia il quale in speranza vede i popoli di tutta la terra venire in pellegrinaggio nella città santa dove abita la gloria e la luce di Dio, fonte di gioia e di benessere; e Mt 2,1-12 in cui la Chiesa alla scuola dei Padri riconosce il compimento di quella speranza nella venuta dei magi dall'Oriente che giungono a Betlem e adorano il bambino offrendogli i loro doni. A queste letture aggiunge Ef 2,2-3.5-6, in cui Paolo afferma che a lui è stato rivelato il mistero una volta nascosto della universale chiamata a partecipare alla stessa eredità e a far parte dello stesso corpo di Cristo, ponendo come salmo responsoriale il Sal 71 che esprime la speranza che tutti i popoli possano adorare il Cristo, re di giustizia e di pace.

Secondo l'insegnamento di Leone Magno però nella celebrazione l'evento non è soltanto commemorato, ma trova compimento per i fedeli radunati: Cristo luce del mondo apparso nella nostra carne mortale per radunare in un solo corpo tutti gli uomini, rinnova sacramentalmente i fedeli comunicando ad essi il dono della sua vita immortale (Prefazio). I fedeli, illuminati dalla grazia di Dio, riconoscenti per la sua gratuita chiamata, professano la fede in Cristo vero Dio e vero uomo, Cristo e Signore (orazione colletta), offrono al Padre suo non più oro, incenso e mirra, ma nel pane e nel vino il sacrificio stesso di Cristo (orazione sopra le offerte), adorano il Signore ricevendone il corpo e il sangue (canto di comunione) e rinnovati dall'esperienza sacramentale, per altra via ritornano sulle strade

del mondo con l'impegno a far conoscere, come Paolo, il mistero della chiamata di tutti gli uomini alla fede, per giungere alla contemplazione piena e senza veli del mistero pregustato nel sacramento (orazione dopo la comunione).

La lettura evangelica tuttavia li ammonisce sul rischio di cadere nel crimine di Erode che ha paura del re celeste e tenta di sopprimerlo, nell'indifferenza dei sacerdoti del tempio e degli scribi che pur conoscendo le Scritture e, chiusi nelle loro certezze non si interessano della novità portata da Cristo e finiranno per condannarlo, e nell'apatia superficiale degli abitanti di Gerusalemme soltanto per un momento vengono scossi dalla grande notizia e si ridurranno a invocarne la morte.

Questi contenuti sono magnificamente riassunti dalla seconda lettura dell'ufficio delle letture tratta del terzo sermone di Leone Magno sull'epifania che esorta i fedeli:

“Ammaestrati da questi misteri della grazia divina, celebriamo nella gioia il giorno della nostra nascita e l'inizio della chiamata alla fede di tutte le genti. Ringraziamo Dio misericordioso che come afferma l'apostolo, ci ha messo in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce (...) L'aveva annunciato Isaia: Il popolo dei gentili che sedeva nelle tenebre, vide una grande luce e su quanti abitavano nella terra tenebrosa una luce rifulse (...) Tutto questo, lo sappiamo, si è realizzato quando i tre magi, chiamati

dai loro lontani paesi furono condotti da una stella a conoscere e adorare il Re del cielo e della terra. Questa stella ci esorta a imitare il servizio che essa prestò, nel senso che dobbiamo seguire con tutte le nostre forze la grazia che invita tutti al Cristo. In questo impegno, miei cari, dovete aiutarvi l'un l'altro. Risplenderete così come figli della luce nel regno di Dio, dove conducono la retta fede e le buone opere".

Se la venuta dei magi costituisce il contenuto principale della solennità dell'epifania, non ne è il solo. Come mostra l'inno dei vesperi, opera di Sedulio, essa, facendo tesoro della migliore tradizione, ricorda pure il battesimo di Gesù al Giordano e la trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana:

"I Magi vanno a Betlem / e la stella li guida / nella sua luce amica / cercan la vera luce. // Il Figlio dell'Altissimo / s'immerge nel Giordano / l'Agnello senza macchia / lava le nostre colpe. // Nuovo prodigio a Cana / versan vino le anfore / si arrossano le acque / mutando la natura"¹¹.

I tre misteri sono elaborati poeticamente in una straordinaria sintesi teologica dall'antifona al *Magnificat* dei secondi vesperi:

"Tre prodigi celebriamo in questo giorno santo: oggi la stella ha guidato i magi al presepio, oggi l'acqua è

cambiata in vino alle nozze, oggi Cristo è battezzato da Giovanni per la nostra salvezza"¹².

E soprattutto da quella al *Benedictus* delle lodi, di probabile origine siriana, introdotte nella liturgia romana forse da Gregorio II (731-742):

"Oggi la Chiesa, lavata dalla colpa nel fiume Giordano, si unisce a Cristo suo sposo, accorrono i magi con doni alle nozze regali e l'acqua cambiata in vino rallegra la mensa, alleluia"¹³.

Questi contenuti vengono sviluppati dalle letture evangeliche della messa e dalle letture patristiche dell'Ufficio delle letture nei giorni che seguono immediatamente la festa¹⁴ e vengono esplicitamente celebrati la domenica che segue l'epifania, nella festa del battesimo di Gesù con testi in buona parte di nuova creazione che riecheggiano le tematiche teologiche e spirituali della Chiesa d'Oriente, e la seconda domenica dopo l'epifania nell'anno C (le nozze di Cana).

La festa dell'Epifania così appare come la festa della chiamata di tutti i popoli alla luce della fede, attraverso le vie misteriose di Dio e per ogni cristiano memoria della propria venuta alla fede e del dono del battesimo e rinnovato invio al mondo per essere come la stella, compagni di viaggio per ogni uomo che con cuore sincero cerca la luce, perché possa incontrare Cristo, luce del mondo.

La pastorale di oggi giustamente ama collocare in questo giorno la pre-

sentazione alla comunità dei candidati al sacramento della confermazione e l'ammissione al catecumenato di colo-

ro che riceveranno il battesimo nella veglia pasquale del successivo anno liturgico.

¹ Per la storia complessa della festa, insuperato restano ancora l'opera di B. Botte, *Les origines de la Noël et de l'Épiphanie*, Mont César, Louvain 1932, e quello a cura di B. Botte – E. Mélià, *Noël, Épiphanie, retour du Christ* (Lex Orandi 40), Cerf, Paris 1967, che riporta gli atti della settimana di liturgia dell'Istituto Saint-Serge di Parigi dell'anno precedente. Molto documentata è pure la trattazione in H. auf der Maur, *Le celebrazioni nel ritmo del tempo – I: Feste del Signore nella settimana e nell'anno*, Elle Di Ci, Leumann 1990, 231-246. Il volume costituisce il quinto del manuale di Scienza liturgica *La liturgia della Chiesa* a cura di Hans Bernhard Meyer.

² *Panarion haeres.* 51,30,1.

³ *Stromata* I, 21,146,1-2.

⁴ La benedizione ancora oggi praticata la vigilia dell'Epifania prevede le letture di Is 35,1-9; 55,1-3; 12,3-6; 1Cor 10,1-4, Mc 1,9-11, una litania diaconale e la preghiera di benedizione durante la quale per tre volte la croce viene immersa nel fonte, quindi i fedeli si accostano per baciare la croce e vengono aspersi, a conclusione attingono acqua dal fonte e la portano a casa. La preghiera canta il compimento dell'evento salvifico nell'oggi della Chiesa radunata: "Oggi la grazia dello Spirito Santo discende sulle acque in forma di colomba. Oggi le onde del Giordano sono cambiate in rimedio dalla presenza del Signore. Oggi i peccati degli uomini sono cancellati nelle acque del Giordano. Oggi il paradiso si apre davanti all'umanità e il Sole di giustizia splende su di noi. Oggi noi abbiamo ottenuto il regno dei cieli... È la festa del Signore che noi vediamo al Giordano... e dà al mondo il battesimo di salvezza".

⁵ *Rerum gestarum*, XXI, 2, citato da B. Botte, *Les origines de la Noël et de l'Épiphanie*, 46.

⁶ *Sermones* 199. 204.

⁷ *Historia persecutionis Vandalorum* 2,17.

⁸ Nella liturgia ambrosiana nella messa vigilare ancora oggi si legge il vangelo del battesimo di Gesù (Mt 3,13-17), che poi viene celebrato la domenica

dopo l'epifania come nella liturgia romana, e nella messa del giorno il racconto dei magi (Mt 2,1-12). Ma l'antifona alla comunione canta: "Oggi la Chiesa si unisce al celeste suo sposo che laverà i suoi peccati nell'acqua del Giordano. Coi loro doni accorrono i magi alle nozze del Figlio del Re, e il convito si allietta con un vino mirabile. Nei nostri cuori risuona la voce del Padre che rivela a Giovanni il Salvatore: Questi è il Figlio che amo: ascoltate la sua parola".

⁹ Nella lettera indirizzata a tutti i vescovi della Sicilia il 21 ottobre 447 Leone Magno riprova come un grave abuso da estirpare la consuetudine diffusa nelle chiese dell'isola di battezzare nella festa dell'Epifania, a somiglianza di quanto avveniva in Oriente, e richiama i vescovi ad attenersi alla disciplina romana che riserva il battesimo soltanto alla veglia pasquale (*Ep.* 16).

¹⁰ Per altre tradizioni nelle diverse regioni d'Italia, cf. V. Bo, *Usi e tradizioni popolari, ieri e oggi in Italia*, in appendice al volume di H. auf der Maur, *Le celebrazioni nel ritmo del tempo*, 263-266.

¹¹ "Ibant magi, qua venerant / stellam sequentes praevidiam / lumen requirunt lumine / Deum fatentur munere. // Lavacra puri gurgitis / caelestis agnus attingit / peccata quae non detulit / nos abluendo sustulit. // Novum genus potentine / aquae rubescunt hydriae / vinumque iussa fundere / mutavit unda originem".

¹² "Tribus miraculis ornatum diem sanctum colimus: hodie stella magos duxit ad praeseptium; hodie vinum ex aqua factum est ad nuptias; hodie in Jordane a Joanne Christus baptizari voluit ut salvaret nos, alleluia".

¹³ "Hodie celesti sponso iuncta est Ecclesia, quoniam in Jordane Christus lavit eius crimina; currunt cum muneribus Magi ad regales nuptias, et ex aqua facto vino laetantur convivae, alleluia".

¹⁴ Si riferiscono al Battesimo di Gesù le letture patristiche dei giorni 7,8,9,10,11 gennaio, con omelie rispettivamente di Pietro Crisologo, Ippolito, Proco di Costantinopoli, Cirillo di Alessandria

L'annuncio della data della Pasqua

Adelindo Giuliani

Nel giorno dell'Epifania la Chiesa annuncia solennemente la data della pasqua e delle altre feste mobili. Nel calendario liturgico, infatti, si intrecciano feste legate al calendario solare, che cadono in data fissa, e feste in data mobile che dipendono dalla Pasqua, legata al calendario lunare. Oggi la facile disponibilità di agende e calendari sembra rendere anacronistico questo annuncio, che serba memoria di tempi antichi, nei quali l'anno della Chiesa dettava i tempi della vita sociale, le semine e i raccolti, i matrimoni e gli spostamenti, le date per i matrimoni e quelli per i pagamenti delle tasse. Tempi di competenze insospettate, in cui in ogni comunità rurale c'era almeno una persona che, pur analfabeta, solo scrutando il cielo e le fasi della luna, senza riuscire neppure a dare ragione dei suoi calcoli, riusciva a fissare senza incertezze e senza errore la data della pasqua per gli anni a venire. Se la riforma liturgica ha scelto di mantenere questa proclamazione, lo ha fatto però per la sua valenza teologico-liturgica: nella solennità della manifestazione del Signore, si dispiega già il piano della redenzione, che si realizza nella Pasqua.

Proprio per questo, la Chiesa italiana non si è limitata a un lavoro di traduzione dal latino (peraltro il testo non era stato incluso nel *Missale Romanum* latino del

1970, né nella prima edizione di quello in lingua italiana, del 1973), ma, nella seconda edizione del *Messale Romano* pubblicata nel 1983, ha rivisto integralmente il testo sottolineando il mistero pasquale, centro di tutto l'anno liturgico. La terza edizione del *Missale Romanum*, pubblicata nel 2000, ha inserito in appendice il testo per l'annuncio, ma ha preferito mantenere la versione tradizionale. Questa terza edizione latina è in corso di traduzione in lingua italiana. Si può sommessamente auspicare che l'elaborazione, tanto originale quanto teologicamente fondata, preparata dalla Chiesa italiana per l'edizione del 1983, non vada perduta. Lasciamo ai lettori il confronto tra i due testi (con le date relative al prossimo 2007), con l'aggiunta di una nostra traduzione – per quanto possibile letterale – del latino.

Nel presentare il rito di chiusura della porta santa nell'Epifania del 2001, il Maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie commentava: «L'anno di grazia, proclamato dal Signore Gesù nella Sinagoga di Nazaret, continua nel ciclo annuale con cui la Chiesa celebra nella Liturgia l'opera di salvezza del suo Signore in attesa della beata speranza e del suo ritorno nella gloria». ¹ Questo è ciò che la Chiesa annuncia ogni anno nella solennità dell'Epifania.

Testo latino (Missale Romanum 2000)

Noveritis, fratres carissimi
quod annuente Dei misericordia
sicut de Nativitate Domini nostri
Iesu Christi gavisi sumus,
ita et de Resurrectione
eiusdem Salvatoris nostri
gaudium vobis annuntiamus.
Die vicesima prima februarii dies Cinerum,
et initium ieiunii sacratissimae Quadragesimae.
Die octava aprilis sanctum Pascha
Domini nostri Iesu Christi
cum gaudio celebrabitur.
Die vicesima Maii erit Ascensio
Domini nostri Iesu Christi.
Die vicesima septima Maii festum Pentecostes.
Die decima Iunii festum
sanctissimi Corporis et Sanguinis Christi.
Die secunda decembris dominica prima
Adventus Domini nostri Iesu Christi,
cui est honor et gloria, in saecula saeculorum.
Amen.

Traduzione letterale

Sappiate, fratelli carissimi,
che, con l'aiuto della misericordia di Dio,
come ci siamo rallegrati per il Natale
di nostro Signore Gesù Cristo,
così vi annunciamo la gioia
per la risurrezione del medesimo
Salvatore nostro.
Il ventuno febbraio è il giorno delle Ceneri
e l'inizio del digiuno della santa Quaresima.
L'otto aprile celebrerete nella gioia
la santa Pasqua
di nostro Signore Gesù Cristo.
Il venti maggio sarà l'Ascensione
di nostro Signore Gesù Cristo.
Il ventisette maggio la solennità di Pentecoste.
Il dieci giugno la festa
del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo.
Il due dicembre la prima domenica
dell'Avvento di nostro Signore Gesù Cristo,
al quale è onore e gloria, nei secoli dei secoli.
Amen.

Versione liturgica italiana (Messale Romano 1983)

Fratelli carissimi,
la gloria del Signore si è manifestata
e sempre si manifesterà in mezzo a noi
fino al suo ritorno.

Nei ritmi e nelle vicende del tempo
ricordiamo e viviamo
i misteri della salvezza.
Centro di tutto l'anno liturgico è il Triduo del Signore
crocifisso, sepolto e risorto,
che culminerà nella domenica di Pasqua l'otto aprile.

In ogni domenica
Pasqua della settimana
la santa Chiesa rende presente
questo grande evento
nel quale Cristo ha vinto il peccato e la morte.

Dalla Pasqua scaturiscono tutti i giorni santi:
le Ceneri, inizio della Quaresima, il 21 febbraio;
l'Ascensione del Signore, il 20 maggio;
la Pentecoste, il 27 maggio;
la prima domenica di Avvento, il 2 dicembre.
Anche nelle feste della santa Madre di Dio,
degli Apostoli, dei santi
e nella commemorazione dei fedeli defunti,
la Chiesa pellegrina sulla terra
proclama la Pasqua del suo Signore.

A Cristo
che era, che è e che viene,
Signore del tempo e della storia
lode perenne nei secoli dei secoli.

R/Amen.²

¹ Cf. http://www.vatican.va/news_services/liturgy/documents/ns_lit_doc_20010106_chiusura_it.html

² Testo in Appendice al *Messale Romano*, II ed. italiana, p. 1047; melodia per il canto a p. 1106.

Prefazio di Natale nel rito ispano-mozarabico

p. Ildebrando Scicolone, osb

È cosa buona e giusta...

Perché dopo molti secoli, non molti secoli fa, colui che era per te, o sempre per sé oggi per noi è nato Cristo Gesù. Il tuo unigenito si è fatto figlio della tua ancella. Il Signore di sua Madre, il parto della Vergine, il frutto della Chiesa. Colui che da Quella esce, da Questa viene accolto. Colui che da Quella esce piccolo, per mezzo di Questa viene mirabilmente dilatato.

Quella ha prodotto la salvezza per i popoli, Questa per i popoli. Quella ha portato la vita nel grembo, Questa nel lavacro. Nelle membra di Quella, Cristo è stato infuso, nelle acque di Questa ci si è rivestiti di Cristo. Per mezzo di Quella Colui che era, nasce; per mezzo di Questa, chi era perduto viene ritrovato. In Quella prende vita il Redentore dei popoli, in Questa prendono vita i popoli. Per Quella venne per togliere i peccati, per Questa tolse i peccati, per i quali era venuto. Per mezzo di Quella ha pianto per noi, per Questa ci ha guarito. In Quella infante, in Questa gigante. Lì vagisce, qui trionfa. Per Quella portò i gingilli, per Questa sottomise i regni. Accarezzò Quella con la giocondità del bambino, sposò Questa con la fedeltà dello sposo.

Rimangono infine incorrotti scambi di un amore prezioso. Diede lo Sposo alla sua sposa, cioè Cristo alla Chiesa, come doni,

acqua viva, con cui fosse lavata una volta per sempre per piacerGli. Le diede olio di letizia, con il profumato unguento del crisma, perché ne fosse unta. La invitò alla sua mensa, la nutrì con fior di frumento, la inebriò di vino soave. Le impose il diadema della giustizia, le donò un vestito d'oro con la varietà delle virtù. Diede per Lei la sua vita, le diede in dote, lui che regna vincitore, le spoglie della morte accettata e calpesta. Le concesse se stesso, come cibo, bevanda, vestito.

Le promise di darLe il regno eterno. La assicurò che l'avrebbe fatta sedere, come regina, alla sua destra. Concesse ad essa ciò che era stato concesso alla Madre; di essere riempita, non violata; di partorire, ma non essere corrotta; a Quella una volta, a Questa sempre. La fece sedere come sposa sul talamo della bellezza, e di moltiplicare i figli col grembo della pietà, di essere ricca di feti, non fetida di voluttà.

Così anch'Essa, divenuta in Lui e per Lui, ricca, rende al Suo Sposo e Signore i suoi umili doni. Le offre di suo l'affidarsi a Lui, il riamarlo, dietro il suo esempio. Riconosce che per suo dono il poter fare ciò che vuole, e volere ciò che può. Gli offrì come rose i martiri, come gigli le vergini, come viole gli asceti. Gli trasmise, per mezzo degli apostoli, ministri della sua volontà, questi frutti della sua opera.

Ordinamento generale del Messale Romano – 4

Stefano Lodigiani

Alla descrizione degli “Uffici e ministeri della Messa” è dedicato il Capitolo terzo dell’Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR), che inizia sottolineando quanto segue: “La celebrazione eucaristica è azione di Cristo e della Chiesa, cioè del popolo santo riunito e ordinato sotto la guida del Vescovo. Perciò essa appartiene all’intero Corpo della Chiesa, lo manifesta e lo implica; i suoi singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, dei compiti dell’attiva partecipazione. In questo modo il popolo cristiano, «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato», manifesta il proprio coerente e gerarchico ordine. Tutti perciò, sia ministri ordinati sia fedeli laici, esercitando il loro ministero o ufficio, compiano solo e tutto ciò che è di loro competenza”.

Dopo questa premessa, che definisce la cornice in cui collocare uffici e compiti di quanti partecipano alla celebrazione, il testo passa a descrivere gli uffici propri dell’ordine sacro, i compiti del popolo di Dio e infine alcuni ministeri particolari. Riguardo all’ordine sacro, si ricorda che “ogni legittima celebrazione dell’Eucaristia è diretta dal Vescovo,

o personalmente, o per mezzo dei presbiteri suoi collaboratori”. Quando ad una Messa con la partecipazione del popolo è presente il Vescovo, si ritiene “molto opportuno” che presieda l’Eucaristia e chiami a concelebrazione i sacerdoti presenti: “Questo si fa non tanto per accrescere la solennità esteriore del rito, ma per esprimere con maggior chiarezza il mistero della Chiesa, «sacramento di unità».”

Anche il presbitero - “che nella Chiesa ha il potere di offrire il sacrificio nella persona di Cristo in virtù della sacra potestà dell’Ordine” - deve mettersi al servizio di Dio e del popolo “con dignità e umiltà”, facendo percepire ai fedeli “la presenza viva di Cristo”, nel modo di comportarsi e di pronunziare le parole divine. Dopo il presbitero, il primo posto tra quanti esercitano un ministero nella celebrazione eucaristica viene occupato dal diacono, in forza della ordinazione ricevuta. “Nella Messa il diacono ha come ufficio proprio: annunciare il Vangelo e talvolta predicare la parola di Dio, proporre ai fedeli le intenzioni della preghiera universale, servire il sacerdote, preparare l’altare e prestare servizio alla celebrazione del sacrificio, distribuire ai fedeli l’Eucari-

stia, specialmente sotto la specie del vino, ed eventualmente indicare al popolo i gesti e gli atteggiamenti da assumere”.

Dopo gli uffici dell'ordine sacro, l'OGMR passa a descrivere i compiti del popolo di Dio, che forma “la gente santa, il popolo che Dio si è acquistato e il sacerdozio regale, per rendere grazie a Dio, per offrire la vittima immacolata non soltanto per le mani del sacerdote ma anche insieme con lui, e per imparare a offrire se stessi”. Tenendo presente questa impegnativa e multiforme realtà, il popolo di Dio è chiamato a manifestarla con un profondo senso religioso, con la carità verso i fratelli che partecipano alla stessa celebrazione, evitando ogni forma di individualismo e di divisione, tenendo presente che “tutti hanno un unico Padre nei cieli, e perciò tutti sono tra loro fratelli”. L'unità del popolo santo di Dio si deve manifestare nell'ascolto della parola di Dio, nel prendere parte alle preghiere ed al canto, nell'offerta del sacrificio e nella partecipazione alla mensa del Signore. “Questa unità appare molto bene dai gesti e dagli atteggiamenti del corpo, che i fedeli compiono tutti insieme”. Infine l'esortazione a non rifiutarsi “di servire con gioia il popolo di Dio”, qualora siano invitati a prestare qualche ministero o compito particolare nella celebrazione.

Il terzo paragrafo di questo capitolo è dedicato ai “Ministeri particolari”, e

si apre descrivendo i ministeri istituiti dell'accolito e del lettore. “L'accolito è istituito per il servizio all'altare e per aiutare il sacerdote e il diacono. A lui spetta in modo particolare preparare l'altare e i vasi sacri, e, se necessario, distribuire l'Eucaristia ai fedeli di cui è ministro straordinario...Il lettore è istituito per proclamare le letture della sacra Scrittura, eccetto il Vangelo; può anche proporre le intenzioni della preghiera universale e, in mancanza del salmista, proclamare il salmo interlezionale.”

Mancando l'accolito istituito possono essere designati per il servizio dell'altare altri ministri laici, che portano la croce, i ceri, il turibolo, il pane, il vino, l'acqua. Essi possono essere anche incaricati di distribuire la Comunione come ministri straordinari. Se manca il lettore istituito, altri laici, “che siano però adatti a svolgere questo compito e ben preparati”, possono essere incaricati di proclamare le letture della sacra Scrittura.

Tra quanti esercitano un proprio ufficio o servizio liturgico, l'OGMR cita: la schola cantorum o coro, il cui compito è di eseguire a dovere le parti che le sono proprie e promuovere la partecipazione attiva dei fedeli nel canto; gli altri musicisti, specialmente l'organista; il sacrista, che prepara i libri liturgici, le vesti liturgiche e le altre cose necessarie per la celebrazione della Messa; il commentatore, che, secondo l'opportunità,

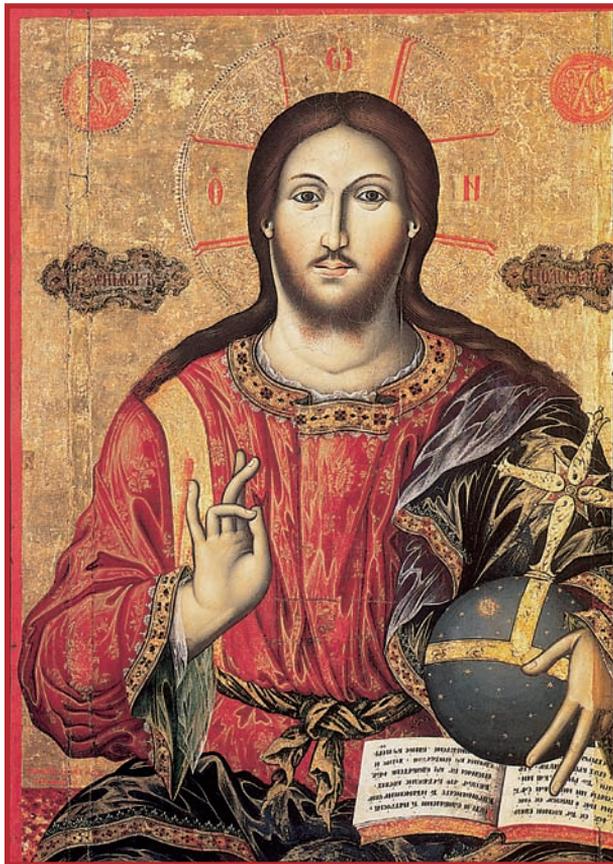
rivolge brevemente ai fedeli spiegazioni ed esortazioni per introdurli nella celebrazione e meglio disporli a comprenderla; coloro che raccolgono le offerte; quanti, in alcune regioni, accolgono i fedeli alla porta della chiesa, li dispongono ai propri posti e ordinano i loro movimenti processionali.

Si raccomanda poi che, "almeno nelle chiese cattedrali e nelle chiese maggiori, vi sia un ministro competente o maestro delle celebrazioni liturgiche, incaricato di predisporre con cura i sacri riti, e di preparare i ministri sacri e i fe-

deli laici a compierli con decoro, ordine e devozione".

Questo III capitolo si chiude con l'esortazione a curare la preparazione pratica di ogni celebrazione liturgica, secondo il Messale e gli altri libri liturgici, coinvolgendo "tutti coloro che sono interessati rispettivamente alla parte rituale, pastorale e musicale, sotto la direzione del rettore della chiesa e sentito anche il parere dei fedeli per quelle cose che li riguardano direttamente".

(continua)



Cristo, Pantocratore, icona sec XIX

San Giovanni Crisostomo, patrono dei predicatori

don Giovanni Biallo

Il grande padre proveniente dalla Chiesa di Antiochia era al suo tempo, il IV secolo, molto famoso per saper toccare i cuori dei suoi ascoltatori con le sue omelie. La grande maggioranza dei documenti che possediamo su di lui sono infatti omelie. Esse sono state trascritte dai suoi uditori a causa del loro valore, e per questo sono potute giungere fino a noi. In tutti i secoli Crisostomo ha avuto una grande quantità di estimatori, che hanno studiato la sua capacità di interpretare la Sacra Scrittura con profondità e concretezza. E' stato il Papa Pio X che lo ha voluto proclamare patrono dei predicatori, alla luce della sua fama, diffusasi in ogni tempo della storia della Chiesa.

Ci sono qui di seguito due esempi di omelie, tratte da commenti al Nuovo Testamento.

Il primo brano, tratto dall'Omelia 1 su Lazzaro, ci chiarisce il punto di vista di Crisostomo sul tema della predicazione.

Io desideravo che le mie opinioni potessero portare un po' più di frutti. Ma anche se i miei uditori, dopo la mia predica, permangono nei loro errori, non vogliamo smettere di incoraggiarli. Una fontana sgorga anche quando nessuno viene a prendere acqua, una fonte scorre anche se

nessuno vi si avvicina ed il fiume fluisce anche se nessuno viene a bere. Noi, ai quali il servizio della parola è affidato, abbiamo il dovere di non lasciare nulla di intentato e di non tacere, sia quando qualcuno ci ascolta oppure no. Così ho deciso nel mio cuore, fino a quando respiro o Dio ha deciso di tenermi in vita, di portare a termine questo servizio, di eseguire l'incarico di Dio, sia se qualcuno porta frutti oppure no. Ci sono alcuni che ridono di noi e dicono: "Smettila con i tuoi buoni consigli, abbandona le tue opinioni, non vedi che non ti vogliono ascoltare, lasciali andare!". Che cosa dici, abbiamo forse promesso di convertire l'umanità in un solo giorno? Se anche solo dieci, oppure solo cinque, oppure solo uno rientrano in se stessi, non è forse già abbastanza? Ma voglio prendere in considerazione un caso ancora peggiore. Posto che la Parola di Dio non porti alcun frutto, cosa che ritengo impossibile, ma ammesso che sia così, la predica anche in questo caso non sarebbe inutile. Infatti sarebbe già qualcosa se i peccatori peccassero di meno, o se le persone di buona volontà diventassero più generose. Ed egualmente ciò che non si realizza oggi si può realizzare domani, oppure dopodomani o ancora più tardi. Anche un pescatore può rimanere con la sua rete vuota tutto il gior-

no, ed alla sera, quando sta già per andare a casa, trova quel pesce che non aveva preso durante il giorno. Se un contadino abbandonasse la coltivazione una o più volte a causa del cattivo tempo, tutti noi saremmo già morti di fame da molto tempo. E se un capitano di mare volesse abbandonare la navigazione perché si è trovato una o più volte nella tempesta, anche lui sarebbe inutile per noi. La stessa cosa vale per ogni vocazione. E dovremmo perdere il coraggio se qualcuno non ascolta dalla prima volta le nostre parole? Almeno di fronte a Dio il valore sarebbe ugualmente grande, anche se gli altri non ci ascoltano.

Nel secondo brano, dall'Omelia 8 sulla Lettera ai Corinzi, invece Crisostomo conduce i suoi uditori nella profondità del mistero dell'unione con Cristo attraverso la santa Eucaristia, tema a lui molto caro, utilizzando come sempre immagini provenienti dalla vita quotidiana, che permettono un legame immediato della realtà con la vita nello Spirito.

Costruiamo dunque su Cristo; che sia egli il solo fondamento, come la vigna lo è per il tralcio, e che niente si frapponga tra noi e Lui. La più piccola separazione ci farebbe perire. Il tralcio vive in virtù del suo essere attaccato e una costruzione tiene in

virtù dell'appoggio che essa trova. Venendo meno tutto questo crollerebbe, non rimanendole alcun sostegno. Non attacchiamoci soltanto al Cristo, ma abbracciamoci a Lui. Il minimo spazio tra noi e Lui ci farebbe morire. Sta scritto: "Quelli che si allontanano da te periranno" (Sal 72,27). Abbracciamoci dunque a Lui attraverso le opere. Lui ha detto: "Chi osserva i miei comandamenti dimora in me" (Gv 21). Veramente egli ci unisce a sé in vari e molti modi. Egli è il capo e noi il corpo. Può esserci spazio vuoto tra la testa ed il corpo? Egli è il fondamento e noi l'edificio. Lui è la vigna, noi i tralci. Lui lo sposo, noi la sposa. Lui il pastore, noi le pecore. Lui la via, noi i viandanti. Noi il tempio, Lui colui che lo abita. Lui il primogenito, noi i fratelli. Lui l'erede, noi i coeredi. Lui la vita, noi i viventi. Lui la resurrezione, noi i resuscitati. Lui la luce, noi gli illuminati. Tutto parla di unione, tutto indica che non può esserci spazio, benché piccolissimo, tra noi e Lui. Chi si separerà dunque, benché di poco, vedrà ingrossarsi la breccia e sarà scartato. Il nostro corpo, quando una spada gli fa uno squarcio benché piccolo, non muore forse? Un edificio, colpito da brecce benché strette, non va forse in rovina? Un ramo, staccato dalla radice, benché delicatamente, non dissecca forse? Poca cosa, vedete, eppure non è poco: è tutto.

La parola di Dio celebrata

don Nazzareno Marconi



TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE

6 agosto 2006

Questi è il mio Figlio prediletto

PRIMA LETTURA

Dal libro di Daniele (7,9-10.13-14)

Intorno all'anno 165 il popolo ebraico che vive a Gerusalemme e nella piccola regione della Giudea è perseguitato da Antioco Epifane, desideroso di imporre la cultura greca a tutti i suoi sudditi. Il futuro sembra senza speranza. Un profeta, usando il nome di Daniele, un sapiente vissuto probabilmente durante l'occupazione persiana, infonde nuova fiducia, svelando i retroscena della storia. Il male sembra trionfare. Ma in realtà Dio giudica il mondo. Il popolo giudaico trionferà sulle forze del male rappresentate dagli animali mostruosi, anche grazie alla guida di un misterioso "Figlio dell'Uomo", un titolo che i profeti avevano usato per designare il Messia.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Pietro apostolo (1,16-19)

L'apostolo Pietro ricorda la luce che ha illuminato Cristo nei giorni della sua vita terrena. Egli è stato un testimone oculare della divinità di Cristo. Il suo scritto vuol infondere coraggio ad alcuni credenti delusi e spaventati dalla prova della persecuzione. Abbiamo qui una specie di testamento spirituale dell'Apostolo, redatto probabilmente da un suo discepolo a partire

dai ricordi e dalla predicazione del primo papa. Egli, guidato dalla luce intravista nel giorno della trasfigurazione, ha testimoniato la speranza incrollabile che deve sostenere la Chiesa.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (9,2-10)

La frase che Gesù dice in apertura di questo capitolo 9 del vangelo di Marco: "Vi sono alcuni tra i presenti, che non morranno senza avere visto il regno di Dio venire con potenza" rafforzò, insieme ad altre, la convinzione della chiesa primitiva che il ritorno di Cristo e la conseguente fine del mondo fossero imminenti. Marco sottolineando il tema della "venuta con potenza" del Regno di Dio, che faceva parte della chiusa della sezione precedente, mostra che questa frase fa da collegamento con questa sezione, a cui appartiene, e che si riferisce quindi alla esperienza della trasfigurazione e poi in prospettiva della resurrezione e non tanto a quella della fine del mondo. La semplicità poetica con cui Marco descrive la trasfigurazione, denota come fosse ben cosciente della sua straordinarietà e quindi come comprendesse la sua intraducibilità in un linguaggio diverso da quello della poesia e dell'evocazione.

Gesù ha appena sottoposto i suoi discepoli ad una doccia fredda, lasciando intravedere loro l'umiliazione ed i tormenti che

gli sono riservati. Perché la loro fede non crolli e continuando in quell'opera di rafforzamento soprannaturale della fede in più tempi, simboleggiata dalla guarigione del cieco di Betsaida, sceglie tre testimoni privilegiati e fa contemplare loro la sua gloria.

“Si trasfigurerò” rende l'espressione greca “fu metamorfizzato”, cioè cambiò la forma in cui Gesù abitualmente era conosciuto dai suoi, per assumere uno splendore di gloria propriamente divino.

L'apparizione di Mosè ed Elia indica con chiarezza il legame profondo che Cristo ha con tutta la storia della salvezza. Il messaggio di Marco è che: l'apparente assurdità della croce non è in definitiva né

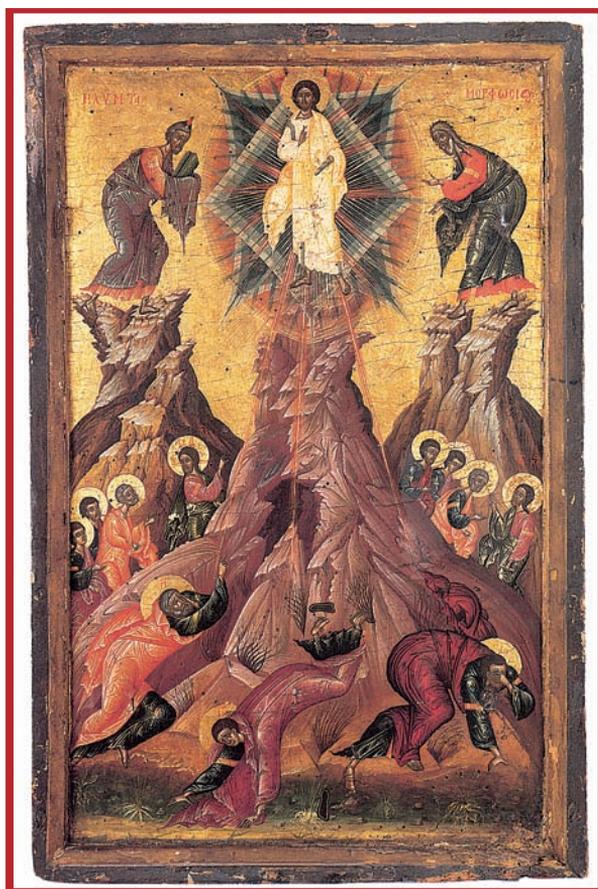
così nuova, né così assurda, se confrontata col modo di agire di Dio attraverso i suoi salvatori e profeti, per tutto il corso della storia della salvezza.

La notazione di Pietro sulle tre tende e la menzione della nube che oscura la visione, servono a Marco per sviluppare il discorso a livello simbolico. La nube nell'AT scendeva sulla tenda, che nel deserto fungeva da tempio per l'Arca dell'alleanza. Questa discesa indicava la venuta di Dio e la sua presenza in mezzo al suo popolo. Con sottile ironia le parole di Pietro appaiono del tutto fuori posto, infatti ora non c'è più bisogno né di tende, né di Arche o templi, perché la presenza di Dio è assicurata da Gesù. Dove c'è

Gesù c'è Dio e per questo i discepoli possono scendere dal monte con “Gesù solo con loro” in realtà senza perdere nulla, almeno agli occhi della fede, della vicinanza divina sperimentata sul monte. Questa presenza di Dio alla sua Chiesa attraverso Gesù, diverrà universale e per sempre dopo la resurrezione, quando il risorto potrà dire a ogni cristiano : “Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo” (Cfr Mc 16,20).

Gesù rafforza la fede dei suoi apostoli mostrando la presenza di un disegno divino sopra e al di là di ogni sua parola e azione. Anche la venuta di Giovanni, definito da Gesù il nuovo Elia, serve a mostrare la presenza di un disegno divino in atto, del quale sia Gesù che i discepoli sono chiamati a far parte.

Infine la dichiarazione della figliolanza divina di Gesù fatta dal Padre è una risposta ed una conferma della confessione di fede di Pietro del capitolo precedente.



Trasfigurazione di Cristo, Onofri, icona sec. XVI



XIX DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

13 agosto 2006

Io sono il pane vivo, disceso dal cielo.

PRIMA LETTURA

Dal primo libro dei Re (19,4-8)

Elia viene fortificato dal pane di Dio. E' il tema del "pane sceso dal cielo" che ha ispirato la scelta di questo racconto tratto dalle storie di Elia. Dopo avere ucciso i sacerdoti di Baal, 1Re18, e denunciato l'omicidio di Naboth, 1Re 21, il profeta deve sfuggire la collera della regina Gezabele. Il deserto dove si rifugia è di solito il luogo dello scoraggiamento: il sonno, infatti è l'immagine della morte che sta attendendo; alla fine invece Elia si rimette in marcia verso la montagna di Dio. Questa conversione del profeta è stata realizzata dall'intervento di Dio: due volte gli dà il pane e l'acqua così come la parola, un cibo che fa vivere, che fa camminare verso di Lui. È già il pane del nuovo Esodo. Gli avversari di Gesù dovrebbero lasciarsi istruire dalle Scritture e più ancora da Dio stesso e ricercare il Pane che dà la vita. Ma la loro incredulità sbarra loro l'accesso alla fede.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (4,30-5,2)

Paolo raccomanda agli Efesini di farsi imitatori di Dio secondo il modello che Gesù stesso ci ha dato. Questa imitazione deve essere chiara e concreta, un rifiuto dei difetti di un cuore egoista ed una apertura generosa alla ricerca del vero bene.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (6,41-51)

In questo tempo di vacanza vale la pena di dedicare qualche sforzo alla riflessione sulla parola di Dio. Il vangelo di questa domenica offre un interessante spunto per comprendere come nasca un testo evangelico, e come i risultati che emergono dagli studi degli esegeti sulla Bibbia, non sono poi così incomprensibili e difficili per chi li ascolti con un po' di buona volontà e pazienza, guardando con attenzione al testo evangelico che ha di fronte. Il modo migliore per comprendere questo discorso sul pane di vita che occupa gran parte del cap. 6 di Giovanni è quello di riconoscere che si tratta di un'omelia basata sull'insegnamento di Gesù, ma elaborata estesamente da un predicatore della prima generazione cristiana, aiutato dallo Spirito di Gesù e che Giovanni ha accolto nel suo vangelo. Doveva apparire infatti un bel sistema per conservare varie frasi di Gesù dette in momenti diversi, ma simili per tematica, come ci dimostra il confronto con gli altri vangeli. Questi infatti riportano alcune di queste espressioni di Gesù in contesti diversi. Chiarito questo è comunque possibile e buono leggere tutto il discorso ponendolo in bocca al Signore. Esso si incentra su un testo biblico: «diede loro da mangiare un pane dal cielo» (v. 31), ed è perciò una dimostrazione della verità, espressa in Gv 5,39.46.47, che le Scritture spiegano la persona ed il mistero di Gesù. Il testo base è una combinazione

libera, fatta a memoria, di alcune citazioni dell'Antico Testamento:

Es 16,4: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi»; Ne 9,15: «Hai dato loro pane dal cielo quando erano affamati»; Sal 78,24: «Fece piovere su di essi la manna per cibo e diede loro pane del cielo»; Sal 105,40: «...E li saziò con il pane del cielo».

Tutti o alcuni di questi testi sono stati combinati dal predicatore nel v. 31. L'omelia è spezzata dalle brevi interruzioni che introducendo il dialogo dal vivo, servono a mantenere l'interesse dell'uditorio, mentre allo stesso tempo rilevano le difficoltà riscontrate sia dai Giudei del tempo di Gesù, che da quelli del periodo in cui viveva e scriveva Giovanni.

Questa omelia basata su un testo biblico, segue la tecnica di quello che i Giudei chiamano midrash, infatti il testo segue l'ordine della frase biblica spiegata parola per parola. Si articola dunque in tre sezioni: Egli diede - pane dal cielo - da mangiare.

“Egli diede” (vv. 26-34). In questa prima sezione la sottolineatura è tutta sul dare, sul donare. Gesù darà, ma non come Mosè che diede una manna corruttibile, un cibo che non libera dalla morte, ma come dà il Padre, che dona sempre la vita eterna. Gesù è dunque il donatore straordinario, il portatore della vera ricchezza per il suo popolo, molto più di Mosè.

“Pane dal cielo” (vv. 35-47). Il discorso ora si sposta al pane dal cielo, che Gesù non solo dona, ma che è veramente Lui. In definitiva Gesù è il donatore di sé stesso. Il verbo che in questa sezione appare con più frequenza e che quindi diventa più importante è “credere”. Non si può ricevere il dono di Gesù, che è Lui stesso “pane dal cielo” senza la fede. Per questo la fede è ripetutamente richiesta. Il dono di Gesù è innanzi tutto nutrimento per la nostra fede. Questa affermazione va compresa nello stesso senso in cui la Sapienza dell'Antico Testamento “nutriva” tutti coloro che l'accetavano (Prv 9,1-5). Un nutrimento che offre energia sufficiente a vivere secondo la legge di Dio.



ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

15 agosto 2006

Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente.

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse
(11,19; 12,1-6.10)

Il libro dell'Apocalisse ci presenta la visione di uno scontro tra una donna e un drago. Si tratta della lotta tra il popolo di Dio, la Chiesa, e Satana. Ma dove c'è la Chiesa c'è Maria, e dove c'è Maria c'è la Chiesa; e il grembo verginale e fecondo di Maria è l'immagine della realtà della Chiesa, vergine feconda. Maria è “primizia e

immagine della Chiesa”. Per questo strettissimo legame, la tradizione e la liturgia leggono questo passo dell'Apocalisse anche in riferimento alla Vergine. Tra la Vergine Maria e Satana c'è inimicizia insanabile. Radice della guerra di Satana, così come di ogni ribellione contro Dio e il suo mistero della salvezza, è la superbia. Per questo il suo odio si rivolge anzitutto contro Maria, essa è l'umile serva del Signore. Probabilmente il demonio è ferito, ancora più che dalla grandezza di Dio, dall'umiltà

di questa creatura che trionfa assunta in cielo. Per la superbia, per ogni superbia, è intollerabile ogni vittoria dell'umiltà.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (15,20-26)

Paolo si rivolge alla comunità di Corinto, dove alcuni dubitavano della resurrezione futura. L'apostolo dopo aver ricordato che la resurrezione di Gesù è il fondamento della nostra fede, mostra che il trionfo di Gesù annuncia il ritorno alla vita di tutti gli uomini. Nel Cristo ha trionfato l'amore opposto al peccato di Adamo. Il Signore si pone alla testa della lunga processione di tutti coloro che sono rigenerati da questo medesimo amore venuto da Dio.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,39-56)

La festa dell'Assunzione può simbolicamente essere considerata la Pasqua di Maria. Come ogni festa mariana non riguarda soltanto lei, ma in lei, immagine e modello della chiesa ogni credente è invitato a riconoscersi nella speranza. Il vangelo di oggi, con il Magnificat, ci invita a leggere questa festa come l'esaltazione della "serva umile". Dio ha guardato alla sua piccolezza, alla condizione semplice, ma anche alla umiltà di Maria, alla sua povertà di spirito, al suo affidarsi solo al Signore, e proprio per questo l'ha innalzata.

Maria confessa e canta la sua fede nel fatto che Dio è santo. La santità di Dio, secondo l'Antico Testamento ed in particolare nel profeta Ezechiele, si vede nelle azioni di Dio a favore dell'uomo: "allora saprete che io sono il Santo", quando l'agire di Dio si rivela come pura gratuità. Il significato della santità è quindi la misericordia

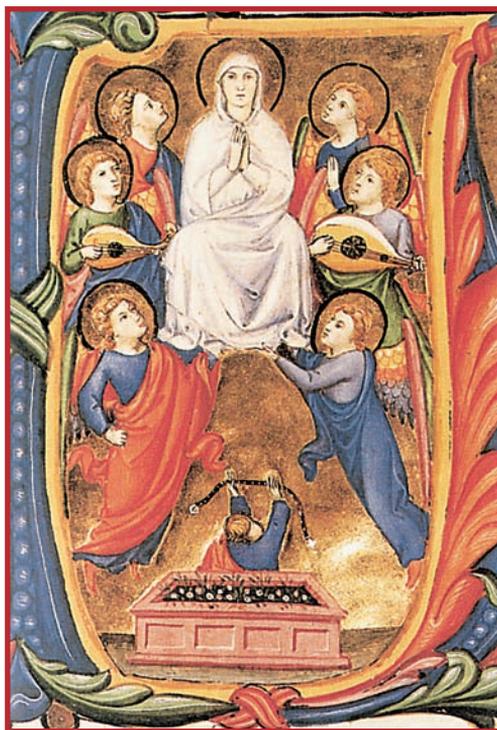
illimitata di Dio. È allora che il Signore "spiega la potenza del suo braccio", cioè rinnova i prodigi dell'Esodo.

La Vergine Maria canta il rinnovarsi di questa azione pasquale, il cui prototipo è la liberazione di Israele dalla schiavitù d'Egitto.

Maria canta il rinnovarsi dell'azione di Dio a favore di chi crede in lui. Perché i beneficiari di questo agire pasquale di Dio sono quelli che temono Dio, i miti e gli umili, i poveri in spirito.

Maria è la rappresentante di tutti coloro che hanno conosciuto la liberazione da un'umiliazione, una salvezza che provoca l'esultanza della fede esaudita. Per questo il suo canto echeggia le parole di Anna la sterile, divenuta madre di Samuele.

Il Magnificat permette alla comunità e al singolo cristiano di leggere la propria



Assunzione della Vergine,
miniatura, seconda metà del sec. XIV.

esperienza attraverso quella di Maria. Dio ha agito a favore di Israele, di Maria, della Chiesa, e promette così di agire per ogni credente.

Recitando il Magnificat al vespro di ogni giorno la Chiesa riconosce che la promessa

di Dio si è realizzata anche in questo giorno, rimane salda la fedeltà del Signore alla sua promessa: anche oggi Egli ha compiuto i prodigi del suo amore per noi. “Di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono”.



XX DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

20 agosto 2006

La mia carne è vero cibo, il mio sangue vera bevanda.

PRIMA LETTURA

Dal libro dei Proverbi (9,1-6)

Alla fine della prima parte del libro dei Proverbi, un saggio dell'epoca dopo l'esilio ha voluto collegare la sapienza umana con la Sapienza di Dio. Ha personificato questa Sapienza come una figura poetica che parla ed invita ad un festino simbolico. Questo consiste nel nutrirsi di lei mettendosi con disponibilità al suo ascolto. Come il cibo e la bevanda permettono di vivere a coloro che se ne nutrono, così la sapienza divina fa vivere l'uomo: donandogli luce per comprendere il giusto cammino e forza per avanzare in esso.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (5,15-20)

Paolo sottolinea la rottura tra l'universo che egli definisce “carnale” e l'universo spirituale. In quest'ultimo ogni esistenza diviene densa di gioia. Appartenere al mondo dello spirito allontanandosi dagli atteggiamenti tipici delle “carne” non è solo un atto di eroismo morale, ma è piuttosto la scelta della via della propria realizzazione.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (6,51-58)

Il vangelo di questa domenica continua il discorso del vangelo di domenica scorsa sul Pane di Vita. Nella logica di fornire un midrash della frase programmatica: “diede loro un pane dal cielo da mangiare”, Giovanni completa il discorso commentandone l'ultima parte. Questo pane è vero cibo e nutrimento: è da mangiare.

In questa sezione finale abbiamo un nuovo cambiamento nei termini: le parole che ritornano con insistenza sono “carne”, “sangue”, “mangiare”, “bere”. Basta a esempio seguire la ripetizione costante di “mangiare” in tutto il nostro testo. Il significato del discorso è dunque in parte cambiato. Mentre nella sezione precedente Gesù nutriva, tramite la Parola sapiente, coloro che credevano, il verbo “credere” ora è totalmente sparito ed è sostituito da “mangiare”. L'autore della nostra omelia sta ora chiaramente parlando di nutrimento sacramentale, del pane e del vino di cui ci si nutre, del nutrimento eucaristico fornito dalla carne e dal sangue del Figlio dell'Uomo. Se la fede accoglie il dono di Gesù nell'ascolto e nella comprensione della sua Parola, l'esperienza del sacramento acco-

glie il dono di Gesù nel pane e nel vino dell'eucaristia, momento pieno di sacro mistero che ci mette in comunicazione concreta, "fisica" con Dio.

Il v. 58 lega insieme l'omelia, riferendosi alla frase centrale del v. 31. "Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno".

Questa omelia, perciò, ha lo scopo di esporre in modo ricco e multiforme il tema

di Gesù-pane-di-vita. Gesù è prima di tutto il datore del pane, un nuovo Mosè. Egli è anche il pane di sapienza e rivelazione, che nutre tutti coloro che vanno a lui nella fede. Egli è, infine, la fonte eucaristica di vita eterna per tutti coloro che mangiano e bevono la carne e il sangue del Figlio dell'Uomo. Giovanni è così riuscito, a riunire in un solo capitolo gli elementi essenziali dell'Eucaristia cristiana: la parola e il pane, la parola rivelatrice e il pane sacramentale.



XXI DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

27 agosto 2006

Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna.

PRIMA LETTURA

Dal libro di Giosuè (24,1-2.15-17.18)

Il racconto della conclusione dell'alleanza a Sichem si trova al termine della "conquista" della terra, sotto il comando di Giosuè. Questi prima ricorda le origini di Israele, il suo "Credo storico", poi ottiene il triplo impegno del popolo verso il Signore. Infine conclude l'alleanza con lo statuto, la consegna ed il rito vero e proprio. Il lezionario ha conservato solamente la convocazione e il primo impegno, col racconto delle meraviglie di Dio. Ha ommesso perciò le esigenze dell'impegno di alleanza.

Il racconto di Giosuè, così ridotto, con il popolo che unanimemente sceglie l'alleanza, è meno drammatico della scena di separazione dei discepoli riportata dal vangelo. Lì resta solamente un piccolo gruppo, ma capace di proclamare con forza la sua fede. Questa sarà presto messa alla prova, a cominciare da quella di Simon-Pietro. La professione di fede non è solamente un rito di unanimità, è in gioco

quando le scelte diventano più dolorose, "più cruciali."

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (5,21-32)

Molto spesso i testi della Sacra Scrittura hanno paragonato l'Alleanza di Jahvè con Israele a una storia di amore piena di peripezie. La fedeltà del Signore finisce per vincere l'incostanza di un popolo che si chiude nelle proprie immagini di Dio. Il Vangelo presenta Gesù come la persona nella quale si realizza lo spotalizio definitivo del vero Dio con l'umanità. Questo matrimonio è stato reso possibile dal dono totale di Gesù sulla croce. I cristiani sono invitati a ripetere nella loro vita questa forma di amore e in modo particolare a realizzarla nella vita coniugale. Tutta l'esistenza appare dunque come un'immensa avventura, nella quale la scoperta dell'altro diventa l'immagine della scoperta del completamente-Altro, di Dio stesso.

VANGELO

*Dal vangelo secondo Giovanni
(6,60-69)*

Questi versetti finali del grande discorso, o meglio della grande omelia sul pane di vita, riassumono i mormorii di critica dei versetti precedenti per descrivere una crescente crisi di fede dei discepoli di Gesù: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?».

Questa difficoltà non verteva tanto sulla possibilità di comprendere intellettualmente il discorso di Gesù sul pane di vita, che ci ha accompagnato nelle letture di queste ultime domeniche. La difficoltà che i contemporanei di Gesù trovavano consisteva nell'accettare le due principali conseguenze di questo discorso. Se Gesù è il pane di vita, nutrimento della mente e del cuore del credente attraverso la sua parola, secondo l'immagine che proviene dall'antica letteratura sapienziale biblica, Gesù va accolto come unica e basilare fonte della sapienza e quindi della verità.

Per i contemporanei di Gesù non era certo facile accogliere le parole di questo predicatore itinerante, ex-operaio della piccola cittadina di Nazareth, ponendole sullo stesso piano della Parola di Dio che ogni sabato veniva solennemente letta in sinagoga. Ancora più arduo da accettare era il discorso su Gesù pane di Vita che faceva riferimento a Gesù eucaristia come nutrimento, forza spi-

rituale che salva. Questo comportava un rinnovamento totale dei gesti e delle forme della religiosità tradizionale, che mettesse al centro di tutto la celebrazione istituita da Gesù stesso. In definitiva l'obiezione verteva su tutta una vita cristiana vissuta con Gesù-Parola e Gesù-Pane eucaristico come punto centrale, come elemento guida della vita del cristiano. Ancora oggi la nostra fede, che può apparire facile e consona al comune sentire quando tocca i temi di un generale umanesimo, diventa però difficile ed esigente quando da questi si passa al cuore del messaggio. «Senza di me non potete far nulla», dice Gesù. Il cristiano confessa la sua debolezza, la sua incapacità a salvarsi senza il Signore ed in particolare senza la parola del vangelo ed il pane dell'eucaristia. La fede cristiana è una fede nella grandezza della salvezza che ci viene offerta e che dobbiamo accettare con gratitudine e profonda umiltà.

Il vangelo termina con la presentazione di due modelli: uno positivo ed uno negativo. Il primo è Pietro. Egli corre il rischio, aprendosi al Verbo, le cui parole rivelatrici danno vita eterna. «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il santo di Dio». Il modello negativo è ovviamente Giuda. Egli rimarrà nel gruppo, vivendo un'esperienza contrastata, ma già diretto verso le tenebre e il potere demoniaco che esse rappresentano.



XXII DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

3 settembre 2006

Trascurando il comandamento di Dio, osservate le tradizioni degli uomini.

PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (4,1-2.6-8)

Questo passaggio del primo discorso di Mosè è forse un'omelia esilica sulla Legge.

Al momento di entrare nella Terra promessa, l'avvenire di Israele dipende dalla sua fedeltà a Dio. La fine dell'omelia svilupperà l'ammirazione di Israele per la Legge di Dio.

Il nostro testo si apre con una chiamata alla più chiara fedeltà: Israele custodirà i comandi senza aggiunte né omissioni.

Poi ricorda che questa fedeltà alla Legge di Dio rende Israele saggio ed intelligente, al punto che le nazioni l'ammirano. Questa saggezza della Legge è un segno della vicinanza di Dio. Ha liberato il suo popolo e si è lasciato incontrare da loro nella preghiera.

Nella liturgia odierna abbiamo così due sguardi differenti, ma non contraddittori sui comandamenti: un elogio in Deuteronomio ed una critica delle pratiche esteriori da parte di Gesù. Ciò che Gesù rimprovera ai suoi avversari, è di aggiungere del loro proprio, delle "tradizioni degli uomini" al "comando di Dio". Ma si guarda dal pretendere una fedeltà puramente materiale. Obbliga tutti i suoi ascoltatori a guardare ciò che esce dal loro cuore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Giacomo apostolo
(1,17-18.21-22.27)

Ricordando la vocazione del Cristiano, chiamato a rinnovarsi mediante la scoperta del vero Dio, Giacomo insiste sulle conseguenze pratiche della Parola di Dio. Essa richiede il nostro impegno concreto a favore degli altri e la rettitudine morale all'interno di un mondo pervertito.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco
(7,1-8.14-15.21-23)

I farisei muovono un rimprovero ai discepoli di Gesù sulla base della tradizione e dei suoi precetti. La risposta di Gesù, che si volge a chiaro rimprovero, segue due motivazioni che si completano a vicen-

da. La prima è un rimprovero legato alla profezia di Isaia 29,13: le guide del popolo, per seguire un complesso sistema di precetti tradizionali, hanno perso di vista ciò che è essenziale. I discepoli di Gesù che lo seguono, accettando anche lo scomodo di una vita randagia, che non permette sempre dei pasti realmente tali, (in un'altra occasione la fame li spingerà a mangiare le spighe mentre camminano per i campi) questi discepoli hanno saputo scegliere tra ciò che è fondamentale e ciò che è accessorio. Essi seguendo Gesù hanno pienamente obbedito al comandamento di Dio.

La parola di Gesù si leva, attaccando il sistema religioso rabbinico su uno dei pilastri del comportamento religioso ebraico: la distinzione tra puro ed impuro. La complessa legislazione di purità rituale era, nella sua origine, riservata ai sacerdoti del tempio di Gerusalemme. Si trattava di una serie codificata di comportamenti da seguire per svolgere il ruolo sacerdotale.

La finalità di queste leggi era chiaramente didattica: visualizzare la differenza tra l'uomo e Dio. Chi si voleva accostare a Dio doveva, in qualche modo distanziarsi dall'uomo e dai suoi comportamenti quotidiani. In particolare siccome Dio è "il Dio della vita", era necessario che i sacerdoti si tenessero lontani da tutto quanto aveva collegamento con la morte, come animali che si cibavano di carogne, o avere qualsiasi contatto con un cadavere o col sangue versato ecc.

Secondo la setta sacerdotale dei Sadducei il rispetto di queste norme, riservato ai sacerdoti, aveva la funzione soprattutto di distanziarli dal popolino impuro e destinato in massa alla dannazione.

I Farisei, più democratici ed illuminati, sostenevano il dovere anche del popolo di

rispettare queste norme. Questo rispetto avrebbe, a loro modo di vedere, dato il diritto di “accostarsi a Dio” anche al popolo e non solo ai sacerdoti. Ma il sistema di purità era tanto complesso ed esigente che di fatto solo pochissimi potevano rispettarlo.

Gesù ha identificato la sua missione soprattutto come un invito rivolto a ogni uomo, a partire proprio dagli ultimi: i pubblicani e le prostitute, ad accostarsi a Dio con fiducia. Gesù non nega la distanza tra Dio e l’umanità, ma annuncia che Dio è venuto incontro all’uomo, fino a diventare uomo, pur di esserci vicino. Questo è il cuore del suo annuncio del Regno di Dio che si è “fatto vicino” anzi che è “in mezzo a noi”.

Per tutto questo la sua parola divina può ora abolire la legge di purità rituale,

stabilendo una nuova legge di purità. Per accostarsi a Dio che si è fatto vicino, secondo Gesù, non è necessaria una purità rituale esterna, ma una purezza del cuore, una rettitudine morale nei confronti del comandamento divino che permetta di aprirsi alla venuta di Dio accogliendolo nella nostra vita.

Nel dichiarare la purità rituale di tutti gli alimenti, Gesù corregge anche una immagine del creato non in linea con la teologia della creazione. Il creato infatti è buono, è un dono di Dio all’umanità, ed in esso la libertà dell’uomo è indirizzata al bene. Al tempo stesso però questa libertà può volgersi al male e spingere al male altre libertà umane, questo è ciò che Gesù chiama “contaminare l’uomo”, cioè realmente allontanarlo da Dio.



XXIII DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

10 settembre 2006

Fa udire i sordi e fa parlare i muti.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia
(35,4-7)

Questo testo è il solo dell’AT greco ad adoperare la parola “balbuziente” come il vangelo di Marco: “la lingua dei balbuzienti sarà chiara” (v. 6). Il linguaggio è molto vicino a quello del Secondo Isaia: il ritorno dall’esilio sarà un nuovo Esodo, il deserto fiorirà. Dopo l’annuncio della venuta di Dio che viene a salvare, a dare la rivincita agli oppressi, tutti gli invalidi guariti potranno mettersi in marcia. La strada poi sarà una via sacra, dove i superstiti cammineranno in sicurezza e nella gioia.

Quando Gesù apre gli orecchi e la lin-

gua del sordomuto, dà il segno che con lui Dio è venuto a salvare il suo popolo.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Giacomo apostolo
(2,1-5)

Preoccupato di ricondurre alla realtà alcuni cristiani che si ritengono mistici, mentre di fatto vivono nell’illusione, Giacomo propone loro un test semplice, ma infallibile: riflettano sul modo in cui vengono accolti i partecipanti alle loro assemblee. Dovranno riconoscere che per molti di loro conta solo la facciata. Eppure Dio ha concesso la vera ricchezza ai poveri e ai semplici, ma noi spesso non riusciamo a vedere il mondo con gli stessi occhi con cui lo vede Dio.

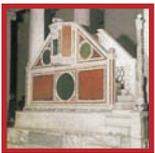
VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (7,31-37)

Gesù compie un miracolo in terra pagana, che certo Marco ama raccontare per il suo uditorio che viene dal paganesimo, invitando i suoi uditori a riconoscersi in questi pagani che Gesù incontra e guarisce. Infatti questo racconto ci è riferito solo del vangelo di Marco, perché gli altri evangelisti lo hanno probabilmente considerato una narrazione minore. In questi miracoli si percepisce invece un insegnamento che è sempre attuale: Gesù guarisce ancora, le orecchie dei sordi si aprono per sentire la parola di Dio, il muto può parlare per confessare la sua fede, il cieco potrà finalmente riconoscere l'inviato di Dio.

Il miracolo viene compiuto seguendo una specie di rituale, Gesù affronta il male ponendo il malato in contatto con sé stesso e pronunciando una parola efficace. Tutto si svolge lontano dalla folla: Gesù non opera per stupire o per attirare una attenzione superficiale. Vuole che noi prestiamo una attenzione profonda a quanto accade: solo occhi ben aperti ed un cuore disponibile potranno comprendere i numerosi gesti che il Signore compie all'indirizzo del miracolato. Non si tratta di un rituale magico, né di gesti necessari ad un miracolo "particolarmente

difficile". Gesù invece vuol comunicare un messaggio con la globalità dell'immagine costituita dalle sue azioni, che diventa immediatamente comprensibile per chi abbia un po' di conoscenza dell'Antico Testamento. Infatti l'immagine complessiva rispecchia in più particolari quella del Dio-creatore-artigiano che troviamo all'inizio del libro della Genesi. Dio che plasma il fango per trarre da esso un pupazzo di creta, che col dono dello Spirito diverrà il primo uomo. Come in quel testo antico il messaggio chiaro è che Dio si coinvolge profondamente, si sporca le mani per affrontare e risolvere i problemi dell'uomo. Non è un Dio lontano e asettico, ma l'Emmanuele, il Dio con noi. Anche il commento entusiastico della gente ricorda il racconto della creazione: "ha fatto bene ogni cosa" dicono di Gesù, come Dio aveva più volte sentenziato riguardo alla sua creazione: "e Dio vide che era cosa buona". In definitiva questo miracolo appare come una nuova creazione operata dal Figlio. Non è un caso che nella celebrazione del battesimo, quasi a suggello della nostra incorporazione in Cristo, del nostro ingresso nel numero dei salvati, il sacerdote faccia chiaro riferimento a questo episodio dicendo: "Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola e di proclamare con coraggio la tua fede".



ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

14 settembre 2006

Bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato.

PRIMA LETTURA

Dal libro dei Numeri (21,4-9)

L'AT ricorda uno strano episodio avvenuto durante l'Esodo.

Il problema del popolo è l'incapacità di

camminare con Dio. Nel libro dei Numeri la narrazione del viaggio nel deserto ha lo scopo di mostrare che, se il popolo si fida di Dio, avrà successo; quando invece si ribella, va incontro al fallimento e alla morte. Vediamo così che il primo e principale

nemico del popolo è interno al popolo stesso, è la sua durezza di cuore.

“Perché ci ha fatti uscire dall’Egitto?”. Il popolo rimprovera Dio per l’evento della liberazione. Invece di ringraziarlo, lo contesta. E’ una perversione completa del senso della storia.

“Siamo nauseati di questo cibo...”. Anche la manna, segno per eccellenza dell’amore provvidente di Dio che nutre e accompagna il suo popolo, viene rifiutata. Il popolo preferisce il cibo della schiavitù. Punito, perché rifiutava di pro-

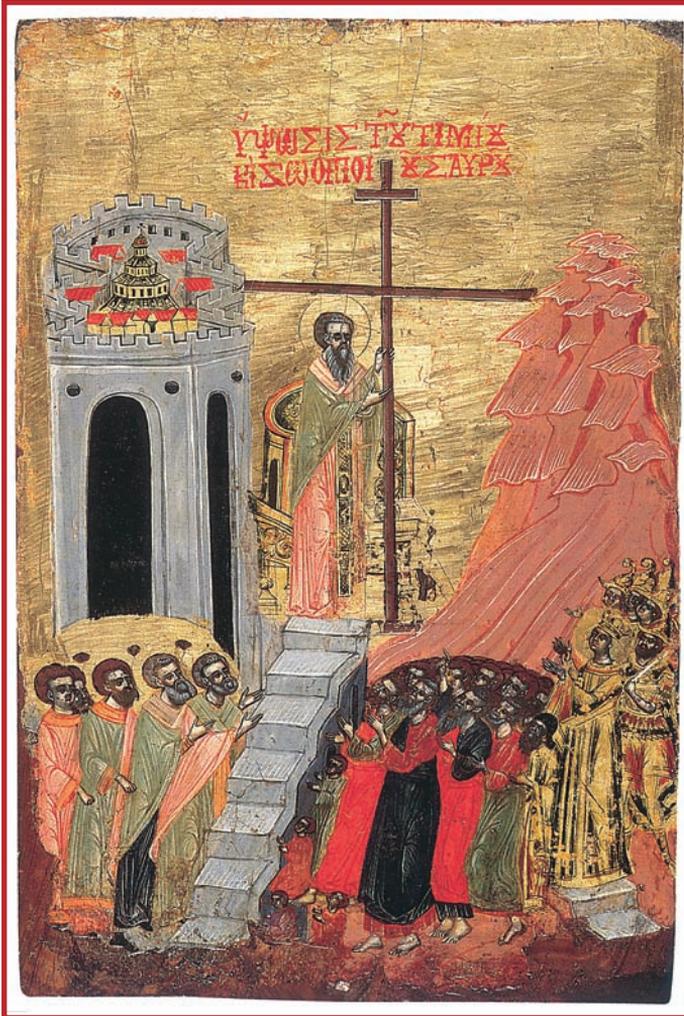
cedere nella sua marcia nel deserto, il popolo si confronta con terribili serpenti velenosi. La mancanza di fede avvelena l’esistenza. Voltando le spalle al Dio della vita, si entra nel dominio della morte. E’ necessario un segno, che permette di ritrovare la fede: il serpente di rame che Mosè innalza. Anche noi siamo feriti a morte dal nostro peccato e rischiamo di trascorrere la nostra vita lamentandoci dei doni di Dio, senza riconoscere la sua presenza, sedotti da comode forme di schiavitù. Sapremo guardare al crocifisso per essere salvati?

San Giovanni nel suo vangelo farà riferimento a questo episodio per trovare una pregnante immagine simbolica della salvezza che Gesù ci offre attraverso la sua morte in croce. Egli è il vero salvatore del mondo.

VANGELO

Dal vangelo
secondo Giovanni
(3,13-17)

La croce non è da esaltare, la sofferenza non è mai gradita a Dio, in quanto tale. Solo se accolta e scelta per amore può diventare un valore, un linguaggio efficace per dire l’amore: non c’è amore più grande che donare la vita, dirà Gesù. Esaltare la croce significa perciò esaltare l’amore, esaltare la croce significa spalancare il cuore all’adorazione, allo stupore. Davvero innalzato sulla croce (Gio-



Innalzamento della croce, XVIII secolo, Tirana

vanni non usa mai la parola “crocifisso” ma “osteso” cioè mostrato) Gesù attira tutti a sé.

Proprio per questo il Figlio dell’Uomo è disceso dal cielo. In effetti, è Gesù che ci raggiunge, è lui che discende verso di noi. E il movimento di abbassamento è duplice: primo, perché il Figlio di Dio si fa uomo; secondo, perché si china sull’uomo peccatore. In tutta la vita Gesù va incontro a chi ha bisogno, in cerca dei peccatori, risponde alle critiche di chi si scandalizza, predica fino a non avere più neanche il tempo di mangiare... Realmente Gesù, passo dopo passo, si fa carico dei nostri peccati, fino alla croce. E tutto questo “non per condannare il mondo”.

Come c’è un crescendo nell’umiliazione di Gesù, nel suo chinarsi sull’uomo sofferente, così vediamo un crescendo nel peccato dell’uomo. Chiacchiere malevoli, obiezioni maliziose, aperti contrasti, fino al complotto e alla morte. Il peccato dell’uomo si radicalizza contro Gesù, e

meriterebbe un estremo giudizio di condanna. Ma non è così. La croce è trasformata in strumento di redenzione. Chi guarda a Gesù innalzato sulla croce può riconoscerci il suo peccato ma anche l’offerta di perdono. Chi guarda con fede a Gesù crocifisso entra nell’ambito della vita eterna.

La festa dell’Esaltazione della croce ci mette quindi di fronte al nodo fondamentale della nostra fede e della nostra vita. Il crocifisso condannato e umiliato è un continuo richiamo al nostro agire pieno di presunzione e di orgoglio. Ci ricorda ogni giorno che non ci salviamo da soli, con le nostre buone azioni, che non siamo capaci di salire fino a lui ma lui si china verso di noi.

Tutto ciò diventa per noi motivo di festa e di gioia. Una festa paradossale, che si raccoglie attorno alla croce, che era un patibolo, e diventa segno di vita, simbolo di condanna che si trasforma nel massimo segno dell’amore che perdona.



XXIV DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

17 settembre 2006

Tu sei il Cristo. Il Figlio dell’uomo deve molto soffrire.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (50,5-9)

Isaia ci propone il terzo dei quattro canti del Servo di Yhavè. E’ l’ultimo nel quale lo udiamo parlare, perché il 4° riporterà la sua condanna e la sua morte. Il Servo si espone alle umiliazioni e ai colpi. Ma è difeso dal soccorso del Signore e così sfida i suoi avversari ed i suoi giudici. Come il Servo di questo canto, Gesù “per la prima volta” annuncia la sua Passione ai suoi discepoli. Si è comportato da Servo e per questo ha merita-

to il titolo di Servo di Dio, anche se la scrittura privilegia il titolo di “Signore” per esprimere la sua condizione divina. Per lui, per i discepoli e per noi, la strada primaria resta però sempre quella di farsi Servi.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Giacomo apostolo (2,14-18)

Giacomo ricorda ai suoi lettori che la vera fede si verifica nella concretezza di un servizio effettivo agli altri. Senza questo

servizio, le più belle attestazioni di fede sono soltanto delle parole vuote, formule senza significato.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (8,27-35)

La confessione di Pietro è un vero e proprio cardine attorno a cui ruota la connessione tra la prima e la seconda parte del vangelo di Marco. Matteo farà commentare a Gesù la confessione petrina dicendo che è stato illuminato da Dio, Marco comunica lo stesso messaggio accostando questo testo al miracolo precedente del cieco che viene guarito in due puntate.

Questo brano riassume in un certo senso tutto il percorso fin qui fatto dal vangelo di Marco e centrato sul mistero della persona di Gesù. Finalmente i discepoli confessano la fede della chiesa nella messianicità di Gesù, ma subito apparirà chiaro che c'è ancora una seconda parte di cammino da compiere. Come il miracolo precedente del cieco, che solo gradualmente comincia a vedere, Pietro ha visto in Gesù il Cristo, cioè il Messia atteso da Israele e profetizzato da tutto l'Antico Testamento, ma la sua vista è ancora imperfetta. Egli, come dimostrerà subito, comprende il Messia ancora in maniera troppo umana; cioè come un vincitore potente di tipo politico-militare. Riconoscere che della messianicità di Gesù farà parte anche la croce, è un "vedere da lontano e con chiarezza ogni cosa" che è ancora impossibile per il povero Pietro, e forse anche per molti lettori del Vangelo.

Marco colloca la scena ai confini della Palestina con il mondo pagano: a Cesarea. Pietro e con lui la chiesa si collocano alle frontiere del mondo dei cre-

denti per annunciare il Messia. Il fatto che siamo sulla strada che porta alla città dedicata a Cesare, pur essendo con ottima probabilità un dato storico, può avere il valore simbolico di evocare la strada di Roma, dove Pietro confermerà col sangue la sua fede in Gesù messia.

Gesù chiarifica subito come si esprimerà la sua messianicità, per non creare nei discepoli illusioni di potere terreno. Il risultato, inaspettato ma non troppo, è la reazione di Pietro. Pietro ragiona da uomo, e per un uomo il discorso di Gesù non solo è difficile ma è addirittura assurdo. Il tentativo compiuto dall'apostolo di fermare Gesù, di impedirgli di percorrere la via della croce arriverebbe però alla conseguenza di impedirgli di raggiungere anche la resurrezione, favorendo in questo modo non il piano di Dio, ma quello del demonio. Per questo Gesù non mitiga le sue affermazioni ma le riprende con più crudeltà, parlando di croce a quella folla che lo aveva seguito sull'onda dei miracoli e della moltiplicazione dei pani. Chiede di scegliere tra lui e le logiche umane di razionalità, interesse e convenienza. Su questa scelta si attuerà il giudizio escatologico che determinerà l'ingresso o meno nel Regno di Dio.

La confessione di Pietro, che era il culmine della prima manifestazione di Gesù, diventa contemporaneamente l'introduzione ad una rivelazione più profonda del suo mistero. Si tratta di comprendere il modo inaspettato con cui Gesù attuerà la sua missione di Messia: cioè soffrendo molto e morendo in croce. Questa rivelazione è come un ritornello che scandisce il ritmo della seconda parte del vangelo di Marco, con un'eco che va crescendo. Ormai la vita di Gesù si indirizza verso la passione, per tre

volte la predice (8,31-33 ; 9,30-32 ; 10,38-40) e alla fine la inizia entrando in Gerusalemme. A Pietro e ai discepoli, che fanno fatica ad accettare che Gesù sia il Salvatore in un modo così tragico e

misterioso, Egli risponde con forza (8,32-33 ; 10,38-40). Anzi rivolge anche a essi un appello pressante a seguirlo sulla via della croce (8,34-38 ; 9,33-35 ; 10,21.28-31.38-45).



XXV DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

24 settembre 2006

Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato. Se uno vuol essere il primo, sia servo di tutti.

PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza (2,12.17-20)

Il libro della Sapienza racconta le vicende del “Giusto” contro il quale si accaniscono coloro che non pongono la loro fiducia in Dio. Questi empì sono decisi a tormentarlo e ad ucciderlo. Facendo di se stessi un assoluto e creandosi la propria legge questi peccatori sono indotti a ridicolizzare l'ideale al quale non possono credere. Il giusto diventa perciò, per loro, un rimprovero vivente e si attira il loro odio irrimediabile. Gli avversari di Gesù non agiranno diversamente fino ai piedi della croce.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Giacomo apostolo (3,16-4,3)

L'uomo chiede, anzi pretende costantemente la pace, ma spesso a suo esclusivo profitto. Per questo con altrettanta facilità ci facciamo guerra. Ponendo noi al centro del mondo, non possiamo sopportare gli altri. Quando saremo finalmente capaci di accettare la saggezza che viene da Dio?

Essa renderà possibile la pace, trasformando il nostro cuore.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (9,30-37)

Gesù si sta dirigendo verso Gerusalemme, è il viaggio che lo porterà alla passione e Marco lo ricorda con questo secondo annuncio. L'incomprensione dei discepoli è sempre più profonda ed il Vangelo la sottolinea con il contrasto tra Gesù che sta per diventare “l'ultimo degli ultimi” ed i discepoli che stanno discutendo su chi sia il più grande. La loro visione della ascesa messianica di Gesù a Gerusalemme è infatti trionfalistica e corrisponde al tipo di attesa del popolo ebraico di allora. Per questo appare chiaro perché Gesù introduca proprio qui il discorso sull'autorità come servizio. Gesù è venuto per servire ed il cuore del suo servizio all'umanità è costituito dalla passione. Chi vuol seguirlo deve soprattutto imitarlo in questa disponibilità di servizio disinteressato. Bisogna lasciarsi alle spalle l'immagine del messia trionfatore, legato al potere e ai forti, per accogliere quella di un Cristo debole tra i deboli e piccolo tra i piccoli. Ma proprio per questo, Figlio di Dio. Si tratta di un insegnamento particolarmente solenne, come sottolinea Marco descrivendo Gesù come un Maestro assiso in mezzo ai suoi allievi. È infatti a

loro, ai Dodici, che Gesù si rivolge! E' un fatto raro in Marco, nel quale Gesù solitamente parla alle folle o all'insieme dei discepoli. Gli insegnamenti rivolti "ai Dodici" toccano il cuore del messaggio, ciò che fonda e caratterizza la Chiesa. Gesù infatti sceglie coloro che ne saranno le colonne (Mc 3,13) e li invia solennemente in missione (Mc 6,7). Qui abbiamo invece la definizione delle condizioni basilari per costruire la chiesa e la prima è l'impegno concreto di ognuno per mettersi all'ultimo posto: il posto del servo. Gesù definisce così la sua chiesa, non secondo una logica di potere e di gerarchia basata sulla forza, ma all'opposto secondo una logica di servizio e di conseguenza una gerarchia basata sulla disponibilità a servire. E' d'altra parte la logica normale su cui è fondata la famiglia. Nella famiglia più i genitori si pongono in una condizione di servizio, di disponibilità e di aiuto nei confronti dei figli, più diventano il vero centro della vita della famiglia. In essa infatti ci si ri-

volge spontaneamente e liberamente verso chi si pone a servizio, verso chi opera per il bene di tutti. Così si costruiscono con naturalezza le gerarchie interne. Si tratta certo di un progetto esigente, che richiede una dedizione profonda da parte di chi vuol mettersi a servizio nel difficile compito di condurre il gregge di Dio. Si tratta di diventare ultimi, come era "ultimo" nella società di quel tempo il bambino, considerato soltanto quando era utile, quando poteva servire. Poi relegato in un angolo, perché le sue opinioni non meritavano di esser ascoltate dagli adulti e le sue rivendicazioni non avevano alcun tipo di forza per imporsi. Un radicale capovolgimento delle logiche umane che interroga direttamente chiunque è posto in una condizione di autorità, di potere. C'è una sola via cristiana per essere assieme "primi di questo mondo" e veri discepoli di Cristo ed è mettersi a servizio del più debole, farsi ultimi per condividere le speranze e le sofferenze dell'ultimo.



L'Ostia è la manna con la quale il Signore ci nutre

Papa Benedetto XVI¹

Cari fratelli e sorelle,

nella vigilia della sua Passione, durante la Cena pasquale, il Signore prese il pane nelle sue mani – così abbiamo sentito poco fa nel Vangelo – e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: “Prendete, questo è il mio corpo”. Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: “Questo è il mio sangue, il sangue dell’alleanza versato per molti” (Mc 14, 22-24). Tutta la storia di Dio con gli uomini è riassunta in queste parole. Non è soltanto raccolto ed interpretato il passato, ma anticipato anche il futuro – la venuta del Regno di Dio nel mondo. Ciò che Gesù dice, non sono semplicemente parole. Ciò che Egli dice, è avvenimento, l’avvenimento centrale della storia del mondo e della nostra vita personale.

Queste parole sono inesauribili. Vorrei meditare con voi in questa ora soltanto un unico aspetto. Gesù, come segno della sua presenza, ha scelto pane e vino. Con ognuno dei due segni si dona interamente, non solo una parte di sé. Il Risorto non è diviso. Egli è una persona che, mediante i segni, si avvicina a noi e si unisce a noi. I segni però rappresentano, a modo loro, ciascuno un aspetto particolare del mistero di Lui e, con il loro tipico manifestarsi, vogliono parlare a noi, affinché noi impariamo a compren-

dere un po’ di più del mistero di Gesù Cristo. Durante la processione e nell’adorazione noi guardiamo l’Ostia consacrata – il tipo più semplice di pane e di nutrimento, fatto soltanto di un po’ di farina e acqua. Così esso appare come il cibo dei poveri, ai quali in primo luogo il Signore ha destinato la sua vicinanza. La preghiera con la quale la Chiesa durante la liturgia della Messa consegna questo pane al Signore, lo qualifica come frutto della terra e del lavoro dell’uomo. In esso è racchiusa la fatica umana, il lavoro quotidiano di chi coltiva la terra, semina e raccoglie e finalmente prepara il pane. Tuttavia il pane non è semplicemente e soltanto il prodotto nostro, una cosa fatta da noi; è frutto della terra e quindi anche dono. Perché il fatto che la terra porti frutto, non è un merito nostro; solo il Creatore poteva conferirle la fertilità. E ora possiamo anche allargare ancora un po’ questa preghiera della Chiesa, dicendo: il pane è frutto della terra e insieme del cielo. Presuppone la sinergia delle forze della terra e dei doni dall’alto, cioè del sole e della pioggia. E anche l’acqua, di cui abbiamo bisogno per preparare il pane, non possiamo produrla da noi. In un periodo, in cui si parla della desertificazione e sentiamo sempre di nuovo denunciare il pericolo che uomini e bestie muoiano di sete in queste regioni



senz'acqua – in un tale periodo ci rendiamo nuovamente conto della grandezza del dono anche dell'acqua e quanto siamo incapaci di procurarcelo da soli. Allora, guardando più da vicino, questo piccolo pezzo di Ostia bianca, questo pane dei poveri, ci appare come una sintesi della creazione. Cielo e terra come anche attività e spirito dell'uomo concorrono. La sinergia delle forze che rende possibile sul nostro povero pianeta il mistero della vita e l'esistenza dell'uomo, ci viene incontro in tutta la sua meravigliosa grandezza. Così cominciamo a capire perché il Signore sceglie questo pezzo di pane come suo segno. La creazione con tutti i suoi doni aspira al di là di se stessa ad un qualcosa di ancora più grande. Al di là della sintesi delle proprie forze, al di là della sintesi anche di natura e di spirito che in qualche modo avvertiamo nel pezzo di pane, la creazione è protesa verso la divinizzazione, verso le sante nozze, verso l'unificazione con il Creatore stesso.

Ma ancora non abbiamo spiegato fino in fondo il messaggio di questo segno del pane. Il suo mistero più profondo, il Signore l'ha accennato nella Domenica delle Palme, quando gli fu presentata la richiesta di alcuni Greci di poterlo incontrare. Nella sua risposta a questa domanda si trova la frase: "In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12, 24). Nel pane fatto di chicchi macinati si cela il mistero della Passione. La farina, il grano macinato, presuppone

il morire e risuscitare del chicco. Nell'essere macinato e cotto esso porta poi in sé ancora una volta lo stesso mistero della Passione. Solo attraverso il morire arriva il risorgere, arriva il frutto e la nuova vita. Le culture del Mediterraneo, nei secoli prima di Cristo, hanno intuito profondamente questo mistero. Sulla base dell'esperienza di questo morire e risorgere hanno concepito miti di divinità che, morendo e risuscitando, davano vita nuova. Il ciclo della natura sembrava loro come una promessa divina in mezzo alle tenebre della sofferenza e della morte imposte a noi. In questi miti l'anima degli uomini, in certo qual modo, si protendeva verso quel Dio che si è fatto uomo, si è umiliato fino alla morte in croce e ha aperto così per tutti noi la porta della vita. Nel pane e nel suo divenire, gli uomini hanno scoperto come una attesa della natura, come una promessa della natura che questo avrebbe dovuto esistere: il Dio che muore e in questo modo ci conduce alla vita. Ciò che nei miti era attesa e che nello stesso chicco di grano è nascosto come segno della speranza della creazione – questo è accaduto realmente in Cristo. Attraverso il suo soffrire e morire liberamente, Egli è diventato pane per tutti noi, e con ciò speranza viva ed attendibile: Egli ci accompagna in tutte le nostre sofferenze fino alla morte. Le vie che Egli percorre con noi e attraverso le quali ci conduce alla vita sono cammini di speranza.

Quando noi adorando guardiamo l'Ostia consacrata, il segno della creazione ci parla. Allora incontriamo la gran-



dezza del suo dono; ma incontriamo anche la Passione, la Croce di Gesù e la sua risurrezione. Mediante questo guardare in adorazione, Egli ci attira verso di sé, dentro il suo mistero, per mezzo del quale vuole trasformarci come ha trasformato l'Ostia.

La Chiesa primitiva ha trovato nel pane ancora un altro simbolismo. La Dottrina dei dodici Apostoli, un libro composto intorno all'anno 100, riporta nelle sue preghiere l'affermazione: "Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa dai confini della terra venga radunata nel tuo Regno" (IX, 4). Il pane fatto da molti chicchi racchiude anche un evento di unione: il diventare pane dei chicchi macinati è un processo di unificazione. Noi stessi, dai molti che siamo, dobbiamo diventare un solo pane, un solo corpo, ci dice san Paolo (1 Cor 10,17). Così il segno del pane diventa insieme speranza e compito.

In modo molto simile ci parla anche il segno del vino. Mentre però il pane rimanda alla quotidianità, alla semplicità e al pellegrinaggio, il vino esprime la squisitezza della creazione: la festa di gioia che Dio vuole offrirci alla fine dei tempi e che già ora sempre di nuovo anticipa a modo di accenno mediante questo segno. Ma anche il vino parla della Passione: la vite deve essere potata ripetutamente per essere così purificata; l'uva deve maturare

sotto il sole e la pioggia e deve essere pigiata: solo attraverso tale passione matura un vino pregiato.

Nella festa del *Corpus Domini* guardiamo soprattutto il segno del pane. Esso ci ricorda anche il pellegrinaggio di Israele durante i quarant'anni nel deserto. L'Ostia è la nostra manna con la quale il Signore ci nutre – è veramente il pane dal cielo, mediante il quale Egli dona se stesso. Nella processione noi seguiamo questo segno e così seguiamo Lui stesso. E lo preghiamo:

*Guidaci sulle strade di questa nostra storia!
Mostra alla Chiesa e ai suoi Pastori
sempre di nuovo il giusto cammino!
Guarda l'umanità che soffre, che vaga
insicura tra tanti interrogativi;
guarda la fame fisica e psichica
che la tormenta!
Dà agli uomini pane per il corpo e per
l'anima! Dà loro lavoro! Dà loro luce!
Dà loro te stesso!
Purifica e santifica tutti noi!
Facci comprendere che solo mediante la
partecipazione alla tua Passione,
mediante il "sì" alla croce, alla rinuncia,
alle purificazioni che tu ci imponi,
la nostra vita può maturare
e raggiungere il suo vero compimento.
Radunaci da tutti i confini della terra.
Unisci la tua Chiesa,
unisci l'umanità lacerata!
Donaci la tua salvezza! Amen!*

¹ Omelia, Solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo, 15 giugno 2006, Sagrato Basilica S. Giov. in Laterano. © Libreria Ed. Vaticana.



LITURGIA MARIANA

in prossimità della Solennità dell'Assunzione della B. V. Maria

Rita Di Pasquale

Canto d'inizio (si pone l'icona di Maria presso l'ambone)

Rit.

Lodiamo la Vergine Maria, la Madre del Signore,
lodiamo l'Immacolata Vergine, Madre dell'amore.

- Ave, o figlia dell'Altissimo, ave, o sposa del Paraclito,
ave, o Madre del Signore, o Maria! (R.)
- Ave, o Vergine purissima, ave, o vergine castissima,
ave, o eletta tra le vergini, o Maria! (R.)
- Ave, o porta di rifugio, ave, speranza di noi esuli,
ave, salute degli infermi, o Maria! (R.)

Saluto del Presidente

P. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

A. Amen.

P. Venerabile è per noi, Signore, la festa che commemora questo giorno, nel quale la santa Madre subì la morte temporale ma tuttavia non poté essere trattenuta dai vincoli della morte, lei che aveva generato dalla sua sostanza il tuo Figlio, nostro Signore incarnato.

Preghiamo.

Signore, ogni volta che consideri i nostri peccati, le nostre mancanze, ricordati della purezza di tua Madre!

Signore, ogni volta che consideri le nostre impurità, le nostre sozzure, ricordati della verginità, della radiosa santità di Colei che ti ha generato!

Signore, ogni volta che consideri le nostre infedeltà, ricordati delle suppliche di Colei che ti ha portato in grembo!

A. Amen.



I Lettura: Is 2, 2-5: Camminiamo nella luce del Signore.

Salmo 83 (84), 3-8

Rit.

Com'è dolce, Signore, abitare la tua casa!

L'anima languisce
e brama gli atri del Signore.
Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente. *(Rit)*

Anche il passero trova la casa,
la rondine il nido,
dove porre il suoi piccoli,
presso i tuoi altari,
Signore degli eserciti, mio re e mio Dio. *(Rit)*

Beato chi abita la tua casa:
sempre canta le tue lodi!
Beato chi trova in te la sua forza
e decide nel suo cuore il santo viaggio. *(Rit)*

Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente,
anche la prima pioggia
l'ammanta di benedizioni.
Cresce lungo il cammino il suo vigore,
finché compare davanti a Dio in Sion! *(Rit)*

II Lettura: 1 Cor 6, 19 – 20: Glorificate Dio nel vostro corpo.

Canto al Vangelo

Alleluia...
Chi accoglie il regno di Dio come un bambino, entrerà in esso.
Alleluia...

Vangelo: Mc 10, 13-16: Lasciate che i bambini vengano a me.

Breve Riflessione



Preghiera Litanica (a cori alterni)

Preghiamo

- 1C. Lei beata:
ha ricevuto lo Spirito che la rese pura e immacolata:
è diventata il tempio in cui abita il Figlio delle celesti altezze.
- 2C. Lei beata:
ha conservato la corona meravigliosa della sua verginità,
e la sua gloria brilla per sempre.
- 1C. Lei beata:
per lei fu rinnovata la stirpe di Adamo,
furono ricondotti quelli che avevano abbandonato la casa del Padre.
- 2C. Lei beata:
senza conoscere le unioni umane,
può contemplare senza confusione suo figlio come le altre madri.
- 1C. Lei beata:
il suo corpo rimase senza macchia,
e fu glorificato dal tenero frutto della sua verginità.
- 2C. Lei beata:
il suo piccolo seno ha contenuto la grandezza sconfinata,
che riempie i cieli senza che essi possano portarla.
- 1C. Lei beata:
ha dato la vita a Colui che generò Adamo
e rinnovò tutte le creature rovinata.
- 2C. Lei beata:
allattò colui che solleva i flutti del mare.
- 1C. Lei beata:
ha portato il gigante potente
che sostiene il mondo con un vigore segreto,
l'ha abbracciato e coperto di carezze teneramente.
- 2C. Lei beata:
ha suscitato per i prigionieri un liberatore,
che ha incatenato il carceriere e reso la pace alla terra.



- 1C. Lei beata:
le sue labbra hanno toccato
Colui la cui fiamma fa indietreggiare gli ardenti Serafini.
- 2C. Lei beata:
ha potuto nutrire col suo latte
Colui che ha dato la vita a tutti i mondi.
- 1C. Lei beata:
perché tutti i santi devono a suo Figlio la felicità.
- 2C. Benedetto è il Santo di Dio che è fiorito dalla tua purezza, o Maria.

Santissima sovrana, o Madre di Dio, per le tue sante e possenti preghiere, allontana da noi, tuoi umili servitori, ogni scoraggiamento, tiepidezza, pigrizia, errore, ed ogni pensiero impuro, cattivo ed empio proveniente dai nostri cuori e dalle nostre intelligenze ottenebrate. Spegni la fiamma delle nostre passioni, perché noi siamo poveri. Liberaci dai nostri numerosi e cattivi ricordi e azioni e preservaci da ogni moto cattivo. Perché tu sei benedetta tra tutte le genti e il tuo nome venerando è glorificato nei secoli dei secoli.

Amen.

Canto del Magnificat

(ciascuno offre un fiore all'icona di Maria. Il fiore è bianco, segno della Sua purezza e quindi della partecipazione alla gloria di Dio).

- L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore,
- perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni
Mi chiameranno beata.
- Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:
- di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.



- Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

- ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
- ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
- Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
- come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre.
- Gloria al Padre e al Figlio
e allo Spirito Santo
- come era nel principio e ora e sempre
nei secoli dei secoli. Amen.

P. O Maria immacolata, assunta in cielo, tu che vivi beatissima nella visione di Dio, di Dio Padre che fece di te alta creatura, di Dio Figlio che volle da te essere generato uomo e averti sua madre, di Dio Spirito Santo che in te compì la concezione umana del Salvatore.

O Maria purissima, o Maria dolcissima, o Maria bellissima, forte come schiere in campo. O Maria pensosa, o Maria povera, o Maria dolorosa, o Maria Vergine, o Maria Madre, umanissima come Eva, più di Eva.

Vicina a Dio, nella sua grazia, nei suoi privilegi, nei suoi misteri, nella sua missione, nella sua gloria.

O Maria, porta del cielo, specchio della luce divina, tabernacolo dell'alleanza tra Dio e gli uomini, lascia che salgano dietro il tuo radioso cammino trasportate da una speranza che il mondo non ha: quella della beatitudine celeste.

Confortaci dal cielo, o Madre pietosa, e per le tue vie, della purezza e della speranza, guidaci un giorno all'incontro beato con te e con il tuo Figlio, il nostro Salvatore Gesù.

A. Amen.

P. Il Signore sia con voi.



A. E con il tuo spirito.

P. La gioia del Signore sia nostra forza. Andate in pace.

Rendiamo grazie a Dio.

Canto

- Mentre trascorre la vita,
solo tu non sei mai,
santa Maria del cammino,
sempre sarò con te.

Rit.

**Vieni o Madre in mezzo a noi,
vieni Maria quaggiù,
cammineremo insieme a te,
verso la libertà.**

- Quando qualcuno ti dice:
"nulla mai cambierà";
lotta per un mondo nuovo,
lotta per la verità. *(Rit.)*
- Lungo la strada la gente
chiusa in se stessa va;
offri per primo la mano
a chi è vicino a te. *(Rit.)*
- Quando ti senti ormai stanco
e sembra inutile andar;
tu vai tracciando un cammino,
un altro ti seguirà. *(Rit.)*
- "Ave, o piena di grazia,
il Signore è con te";
"Ecco l'ancella di Dio,
operi Lui in me". *(Rit.)*



L'innodia dell'«ora media»

don Filippo Morlacchi

Gli articoli di questa rubrica intendono promuovere, attraverso l'analisi dell'innodia latina, una celebrazione della liturgia delle ore sempre più dignitosa e fruttuosa; si indirizza, perciò, soprattutto a coloro che hanno già acquisito una certa familiarità con il breviario. Tuttavia sarebbe bello che anche coloro che non sono stati mai iniziati alla preghiera dell'ufficio divino potessero pian piano conoscerla ed apprezzarla.

Di norma il primo incontro con questa forma di preghiera si realizza partecipando a qualcuna delle ore maggiori (lodi, o – più spesso – vesperi); e certamente questo modo di fare è teologicamente del tutto corretto. Tuttavia da un punto di vista pastorale non è detto che le ore maggiori siano le più "facili" da comprendere e da celebrare.

Sono infatti a conoscenza di alcune interessanti iniziative, volte ad invogliare i laici alla preghiera delle ore, che partono dall'*ora media*, offrendo una liturgia semplice e sobria, ma curata ed accogliente. In alcune chiesette o cappelle, soprattutto in prossimità di uffici o fabbriche, durante l'ora della "pausa pranzo" la gente che interrompe il lavoro accoglie volentieri l'invito a fermarsi quei dieci o quindici minuti per un momento di raccoglimento e preghiera.

Talora queste iniziative hanno raccolto un consenso che ha sorpreso gli organizzatori stessi; ma la bellezza dell'ora media spiega bene il fascino di questa semplice proposta. I salmi previsti infatti, di norma, non sono troppo lunghi né complessi; le brevi letture sono scelte in modo da offrire sempre qualche spunto spirituale efficace; le orazioni poi esprimono in modo poeticamente felice la gratitudine dei credenti per la sosta di preghiera che spezza la fatica del lavoro quotidiano; infine, gli inni – di cui ora vogliamo occuparci – costituiscono uno straordinario esempio di slancio mistico unito a grande sobrietà e viva consapevolezza di dover presto riprendere l'impegno nelle faccende di ogni giorno. La recita personale o comunitaria dell'ora media potrebbe perciò essere una strada forse insolita, ma a mio giudizio molto efficace, per prender confidenza con la recita costante del breviario e con il linguaggio, di per sé non sempre facile, del salterio.

Certo, i cardini della liturgia delle ore rimangono lodi e vesperi; ma le tre ore medie che ci vengono offerte dall'attuale breviario costituiscono un prezioso tesoro che potrebbe essere valorizzato meglio di quanto non si faccia. La riforma del breviario promossa dal Concilio Vaticano II ha re-



stituito importanza primaria alla “*veritas horarum*”, ossia l’attenta corrispondenza tra l’ora canonica che si celebra e l’effettiva ora del giorno. Se il *dovere* di rendere lode a Dio – questo significa il termine tradizionale «*officium*» – non è stato abolito (almeno per i religiosi e tutti coloro che si impegnano pubblicamente alla recita del breviario), l’espressione oggi più consueta di «*liturgia delle ore*» invita a vivere questa preghiera piuttosto come una *santificazione del tempo*: tempo che per il credente non è mai semplicemente «*chrònos*», ma «*kairòs*», cioè tempo propizio e prezioso, in cui si fa memoria dei misteri della salvezza per esserne interiormente rinnovati. Come annota la Costituzione apostolica *Laudis canticum*, composta da Paolo VI per promulgare l’ufficio divino rinnovato, l’ordinamento del breviario «è stato riveduto in modo che le Ore canoniche possano più facilmente corrispondere alle varie ore del giorno, tenuto conto delle condizioni in cui si svolge la vita degli uomini del nostro tempo. Perciò è stata abolita l’Ora di Prima. [...] L’Ora media è stata ordinata in maniera tale che coloro i quali delle ore di Terza, Sesta e Nona ne scelgono solo una, la possano armonizzare con il momento del giorno in cui la celebrano».¹ In altre parole,

Nunc, Sancte, nobis, Spiritus,
unum Patri cum Filio,
dignare promptus ingeri
nostro refusus pectori.

tutti coloro che lo desiderano – dunque anche i laici impegnati nel lavoro secolare – possono in questo modo agevolmente trovare qualche minuto nella giornata per vivere un tempo di preghiera liturgica pienamente rispondente alla «verità delle ore». Tra terza e nona – ossia fra le nove del mattino e le tre del pomeriggio² – è possibile a molti trovare un breve tempo di pausa, e la possibilità di scegliere una delle tre diverse «*ore medie*» facilita la recita della preghiera secondo la *veritas horarum*.

Salvo poche eccezioni relative al tempo di quaresima e di pasqua, gli inni previsti per l’ora media sono gli stessi per tutto l’anno; varia invece, a seconda del tempo liturgico, la melodia gregoriana su cui essi possono essere cantati. Per ogni «ora media» è possibile scegliere tra due inni, gli stessi per ogni giorno della settimana; analizzeremo adesso brevemente il primo di ciascuna coppia. Tutti e tre sono attribuiti a Sant’Ambrogio, e – come ci si può aspettare da un tale autore – sono di eccellente fattura letteraria. La traduzione della CEI è, a mio giudizio, particolarmente felice; io ne offro, come sempre, una meno poetica e più letterale, al solo fine di favorire la comprensione dell’originale.

Ora, o Spirito Santo,
uno col Padre e col Figlio,
degnati di venire in noi con slancio,
riversandoti nel nostro cuore.



Os, lingua, mens, sensus, vigor,
confessionem personent;

flammescat igne caritas,
accendat ardor proximos.

Per te sciamus da Patrem,
noscamus atque Filium,
te utriusque Spiritum
credamus omni tempore. Amen.

Rector potens, verax Deus,
qui temperas rerum vices,
splendore mane instruis
et ignibus meridiem.

Extingue flammam litium,
aufer calorem noxium,
confer salutem corporum
veramque pacem cordium.

Praesta, Pater piissime,
Patricum compar Unice,
cum Spiritu Paraclito
regnans per omne saeculum. Amen

Rerum, Deus, tenax vigor,
immotus in te permanens,
lucis diurnae tempora
successibus determinans,

Largire clarum vespere,
quo vita numquam decidat,
sed praemium mortis sacrae
perennis instet gloria.

Praesta, Pater piissime,
Patricum compar Unice,
cum Spiritu Paraclito
regnans per omne saeculum. Amen

Bocca, lingua, mente, sensi, energie
facciano risuonare la confessione,
l'amore divampi come fuoco,
l'ardore si propaghi ai fratelli.

Facci conoscere il Padre,
rivelaci anche il Figlio;
e Te, Spirito di entrambi
possiamo credere in eterno. Amen.

Potente Signore, Dio verace,
che regoli le vicende delle cose,
adorni il mattino di splendore
e di fuochi il mezzogiorno.

Estingui le fiamme delle liti,
liberaci dalla passionalità colpevole;
concedi la salute al corpo
e la vera pace al cuore.

Assisteci, o Padre di bontà,
e Tu, Unigenito uguale al Padre,
che regni in eterno
con lo Spirito consolatore. Amen.

O Dio, forza che sostiene ogni cosa,
che permani immutabile,
che stabilisci lo scorrere
dei tempi della luce di ogni giorno,

concedici una sera luminosa,
in cui la vita non venga mai meno,
ma in premio di una morte santa
sopraggiunga la gloria perenne.

Assisteci, o Padre di bontà,
e Tu, Unigenito uguale al Padre,
che regni in eterno
con lo Spirito consolatore. Amen.



La connotazione temporale dei tre inni è espressa chiaramente e con vigore. L'ora terza, quando la giornata è da poco iniziata e ci si addentra nel vivo degli impegni lavorativi, si apre con l'invocazione allo Spirito Santo. Ma non si tratta di una semplice richiesta di sostegno a Colui che è la «forza di Dio» («*d?namis theou*») per affrontare la fatica della giornata: è invece un preciso ricordo della Pentecoste, che avvenne proprio alle nove del mattino cioè – come più letteralmente dice san Luca – «all'ora terza» (At 2,15). L'«oggi» (*hodie*) della salvezza, che risuona quasi nella totalità delle feste liturgiche per ricordare l'evento di cui si fa memoriale, si precisa ancor di più nell'«adesso» (*nunc*) del primo verso. Proprio *ora*, in coincidenza con quanto avvenne il mattino di Pentecoste, la Chiesa invoca la discesa dello Spirito Santo. Egli è consostanziale al Padre e al Figlio, e per questo l'orante invoca umilmente e sommessamente la sua presenza, come un gesto di benignità e di condiscendenza. E nondimeno la richiesta è appassionata ed audace: si chiede che lo Spirito sia «*promptus*», cioè propizio, generoso, disposto a concedere se stesso al credente che lo invoca. L'immagine dell'ultimo emistichio rie-

cheggia un noto testo paolino, secondo il quale «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5): il cuore dell'uomo è un recipiente *capax Dei*, in cui l'unzione dello Spirito Santo discende come olio prezioso in un orcio di creta (cfr 2Cor 4,7).

La seconda strofa chiede allo Spirito di realizzare l'unità della persona nella piena sintonia di tutte le sue dimensioni e componenti. Frutto primario dell'azione del Consolatore è infatti unificare³ progressivamente l'uomo, superando le tensioni tra desideri contrastanti e contraddittori. Ed è la confessione di fede – cioè, concretamente, la preghiera di terza che si sta cele-



Discesa dello Spirito Santo Cor. VI Cod, MLIX C. 138 v.



brando – a costituire il centro verso cui tutto deve convergere: la bocca che canta le lodi, la mente che contempla la Trinità, ma anche la sensibilità e tutte le energie interiori, in uno sforzo di concentrazione che, pur nella brevità della preghiera, superi ogni distrazione. Frutto maturo di questo impegno, prosegue il testo, sarà l'ardore di carità che diventa amore del prossimo. Non c'è vera preghiera che non diventi servizio, non c'è atto di fede che non trabocchi nella carità; e quando la giornata è appena iniziata, è giusto chiedere all'Amore tripersonale di guidare ed animare ogni nostra azione. La dossologia conclusiva è uguale a quella del *Veni Creator*, che si indirizza primariamente allo Spirito Santo, come mediatore interiore della conoscenza del Padre e del Figlio.

L'inno di sesta si indirizza invece direttamente al Padre, colui che governa il mondo con la sua potenza provvidente. Egli è il Dio vivo e vero (*verax*), che guida l'alternarsi delle vicende umane, e quindi dispone lo splendore luminoso dell'alba ed il calore infuocato del mezzodì. La giornata è giunta alla sua metà: è il momento di "svolta", in cui si fa una legittima sospensione perché «il più del lavoro è fatto». Il credente si ferma e riconosce che è il Signore a guidare i ritmi del tempo e le azioni degli uomini. Il "fuoco" del mezzogiorno invita a riflettere su altri "fuochi" interiori: non il benevolo fuoco di carità invocato nell'inno precedente, ma le intempe-

ranze della passionalità e gli attriti dei conflitti. È ben possibile che, dopo aver lavorato gomito a gomito con altre persone, si sia acceso qualche conflitto o qualche rivalità. Al Padre celeste, in questa pausa di preghiera viene chiesto di restituire al cuore la sua pace e la sua serenità, estinguendo ogni focolaio d'ira e sradicando le passioni che nuocciono, in primo luogo, a chi ne è soggiogato. È lodevole tradizione anche fare un piccolo esame di coscienza a metà della giornata: l'ora media è un momento propizio anche per riconoscere le eventuali mancanze e invocare l'aiuto divino per riprendere il lavoro senza conflitti e nell'impegno gioioso per il bene. La pace del cuore, fa rilevare l'inno, porta con sé anche la salute del corpo, cioè un maggior benessere: quando le tensioni eccessive si stemperano e i nervi si distendono, la stanchezza si fa sentire di meno e si lavora meglio.... La dossologia, identica anche per l'inno seguente, invoca l'assistenza divina («*praesta*», ossia: proteggici, sii presente, governaci) per portare a compimento gli impegni che rimangono da disbrigare.

Anche l'inno di nona si rivolge subito al Padre, e lo invoca come «forza che sostiene e sorregge ogni cosa» (*rerum ... tenax vigor*). Il giorno volge al declino, ma resta ancora un impegnativo tratto da compiere: è il momento di chiedere sostegno al Signore, quando la stanchezza si fa sentire e il vigore del mattino viene meno. Il fulgore del



mezzogiorno sta scemando, e con esso anche le energie e le risorse umane... Ma se ogni cosa umana prima o poi volge inesorabilmente verso il suo tramonto, non è così per Dio: Egli rimane «immobile in se stesso» perché è l'Eterno, «*al di là del tempo*», il quale viene da Lui determinato e condotto, senza però che la sua eternità ne venga minacciata o scalfita. Il pensiero del tramonto, che ancora è lontano, ma già in certo modo si preannuncia nell'ora nona, porta il credente a pensare al tramonto della vita. Ed ecco allora la richiesta: concedici una serata luminosa, cioè – fuor di metafora – di trascorrere il resto dei nostri anni camminando nella Tua luce, conducendo una vita santa che possa poi trascolorare in vita eterna e gloriosa. Una sana tensione escatologica non impedisce al credente di lavorare sodo e impegnarsi per il progresso della città terrena, ma offre un orizzonte più ampio, un orizzonte di vita senza confini che rinnova le forze ed accende lo zelo. Un aneddoto medievale di cui non so riferire la

fonte narra di tre scalpellini che svolgevano lo stesso pesante lavoro con slancio e dedizione diversa a causa del loro diverso atteggiamento interiore. Il primo diceva: «mi spezza la schiena, questo lavoro!», ed imprecava la sua sorte; il secondo si asciugava il sudore dicendo: «che fatica squadrare le pietre!»; il terzo diceva a sé stesso con lo sguardo luminoso: «quale gioia e quale onore: sto costruendo una cattedrale!». La recita dell'ora media può aiutare a scoprire questa dimensione ampia e positiva del lavoro – che è per tutti il primo luogo di santificazione personale – restituendogli fecondità e pienezza di significato. Una delle orazioni di sesta recita: «O Dio,... benedici il nostro lavoro quotidiano, e fa' che serva al disegno universale di salvezza» (martedì della II sett.). L'ora media può essere un prezioso aiuto per trasformare la fatica, talvolta alienante, della ferialità, in gioiosa consapevolezza di contribuire, nel nostro piccolo, all'edificazione del Regno di Dio.

¹ Paolo VI, Cost. Ap. *Laudis canticum* (1° novembre 1970), n. 2. Questo testo – veramente bellissimo e prezioso per tutti coloro che pregano con la liturgia delle ore! – è facilmente reperibile all'inizio del primo volume breviario, subito prima dei *Principi e norme per la liturgia delle ore*.

² Le ore canoniche vengono ancora chiamate secondo l'uso antico, cioè con il numero corrispondente all'ora di una giornata tradizionale di lavoro, che iniziava all'alba (cioè intorno alle sei) e si chiudeva al tramonto (verso le diciotto). Perciò la "terza ora" (di lavoro) corrisponde alle nove del mattino, la "sesta" al mezzo-

giorno, la "nona" alle tre del pomeriggio. Ad esempio, la parabola degli operai chiamati a lavorare nella vigna (Mt 20,1-16) calcola le ore in questo modo: laddove la traduzione riporta «le cinque del pomeriggio» l'espressione originale è «ora undicesima» (Mt 20,6.9), e così analogamente per tutte le ore in cui il padrone chiama gli operai al lavoro.

³ Scopo primario della vita *monastica* non è infatti tanto la *solitudine* (*mònos* = solo), quanto il raggiungere quella «unità di vita interiore» (*bios monòtropos*) che porta la vera pace ed è il segno più credibile dell'uomo nuovo.



UNA QUESTIONE DI STILE...

don Maurizio Modugno

A dir la verità in principio fu lo "stilo": sì, quell'asticciola appuntita con cui gli antichi scrivevano sulle tavolette di cera, avendo facoltà di cancellare e correggere con la parte superiore piatta ciò che era stato già scritto. Ognuno scriveva con "lo stilo" a modo suo: vuoi quanto a calligrafia, vuoi quanto a sostanza d'un testo che lo scrivere e il cancellare rendevano pensato e personale. Dalla manualità alla modalità, cambiando solo una lettera, da stilo a "stile". Sì che ancora in antichità si è passati ad indicare per stile la fisionomia caratteristica d'opere rientranti in norme consacrate dalla scienza dello scrivere: ed ecco lo stile tragico, ecco quello elegiaco, ecco quello oratorio. Che non vanno confusi con i generi, di cui parlavamo nel numero scorso: essendo questi in fondo contenitori categoriali di forme, quello una determinazione creativa attinente l'espressione artistica, che per ogni autore è espressione personale. Il concetto di stile può distinguersi tanto, oggettivamente, come complesso di regole che disciplinano l'esercizio di un'arte, quanto, soggettivamente, nell'individualità di ogni esercente quell'arte: e la storia dello stile non può nascondere una tensione tra siffatti ed opposti poli, una dialettica tra regole frenanti e pulsioni dilatatorie, inesauribile perché il vero creatore è anche e sempre

innovatore. E nel creare rivela di sé non solo l'interiorità profonda, ma anche i modi d'espansione e di comunicazione di questa: *il carattere unico ed irripetibile del proprio linguaggio*. Che è la nostra definizione di stile. Non c'è creazione, non c'è arte, senza stile: che può essere di "scuola", d'una corrente che accomuna in un flusso unico autori diversi; che, meglio, può essere il quid ulteriormente individuante d'una personalità. Un'antifona gregoriana di tradizione romana non sarà stilisticamente uguale ad una d'ambito cistercense; una pagina organistica di Buxtehude non sarà uguale ad una di J. S. Bach; un *Notturmo* di Field ad uno di Chopin. Altro dunque è lo stile formale, altro è lo stile sostanziale; altro è lo stile d'un momento epocale, altro è quello d'una mano creatrice: che opererà certo all'interno del momento, ma con quel segno "unico ed irripetibile" che gli dà un nome, lo chiama ad esistenza e conoscibilità. È naturale ora pensare e cercar di dire, sia pur in brevi cenni, quanto di tale problematica afferisce uno "stile sacro" ed uno "stile profano". "Quid est sacrum"? Abbiamo già visto che – quanto ai generi – distinzioni e prassi non delimitano in modo né stagno, né esauriente ciò che è "per il tempio" ("fanum"), da ciò che ne è fuori ("pro-fanum"), né ciò che è religioso da ciò che è laico. Invero in tentativi



per definire intimamente uno “stile sacro” sono stati a dir poco eterogenei e fluttuanti: i modi come “motori degli affetti”, la “purezza e l’innocenza” dei suoni, la smaterializzazione dei contenuti; l’universalità spirituale; la santità e la bontà delle forme; il riferimento ai modelli protocristiani; la vocalità assoluta etc. . La difficile soluzione nasce dalla natura stessa dell’arte dei suoni. Vladimir Jankélévitch ha sottolineato in modo, diremmo definitivo, che la musica vive una sublime dicotomia tra assenza di significati referenziali ed inesauribilità ermeneutica: l’esperienza musicale non alberga realtà definite, eppur possiede una ricchezza di sensi non altrimenti dicibile. Vive in questa un’essenza in ultimo sempre segreta che si manifesta in un linguaggio simbolico, latore di un firmamento di segnali non altrimenti esprimibile e a forte connotazione emotiva, radicati nel regno del profondo e metafora di tutto ciò che è altro dal linguaggio verbale. “Quando le parole non bastano più, sono i suoni a parlare” (Grillparzer). Solo la musica possiede la capacità di rappresentare l’assente, d’essere testimonianza di spazi infiniti e di verità immense e di ricchezze umane protese verso l’alto. Senza peraltro rifuggire dal reale, poiché essa sempre ci insegna qualcosa a proposito del mondo: ma in una naturale ripulsa dall’empirico e nella potenzialità d’aprirsi all’empireo. Non apofatica, ma ineffabile la musica può dire il sacro come nes-

sun’altra arte. Né è esistita od esiste stagione della fede che ne abbia voluto e potuto prescindere. Il punto è riuscir ad affondare il bisturi nel momento imponderabile dell’incontro fra autore e fruitore: è qui che si verifica l’atto comunicativo tra chi propone una realtà sonora e chi la recepisce nella propria sensibilità. E’ qui, tra “dono” e “accoglienza”, che si pongono istanze e criteri, memorie e profezie, ripulse ed entusiasmi. Quali sono allora, o quali si vorrebbero, i dati grammaticali, sintattici, formali, simbolici, d’anima e di corpo, idonei a determinare in quest’atto comunicativo l’affermazione e la percezione del sacro, ossia il carattere d’un linguaggio specifico? Non pretendiamo fornire risposte totalizzanti e il Magistero ha fornito talune indicazioni non secondarie. Qui è possibile solo tracciare delle coordinate. Certo non possiamo chiedere uno stile fuori del suo tempo. Ogni realtà concernente l’uomo – la stessa Parola di Dio – si è inculturata in un luogo, in un secolo, in cuori e mani conosciute o sconosciute, ma esistenti, vive. L’ultimo mezzo secolo ha visto mutare profondamente alcune prospettive: e soprattutto la nascita di discipline storico-scientifiche mai tentate in termini così densi e attendibili. Il Vivaldi, il Bach, l’edizione critica de *Il viaggio a Reims* di Rossini, proposti da Rinaldo Alessandrini, da Ton Koopman, da Claudio Abbado, equivalgono al restauro d’un Caravaggio, d’un Michelangelo, d’un Leonardo e



consentono una leggibilità assolutamente inedita. In un'epoca arida di creazione, ma feconda di coscienza storica, ci sfuggono proprio per questo talune precomprensioni ancora di difficile prognosi. Tutti sappiamo che non è mai esistita una musica sacra totalmente disancorata da quella profana: se il gregoriano ha certo accolto melodie di provenienza pagana; se la nascente polifonia ha sembrato subito contraddire il concetto del "cor unum"- "vox una"; se poi la battaglia più furibonda sviluppatasi all'interno de "fanum musicale" è stata – dall'Ars Nova al Movimento Ceciliano – proprio quella intesa ad affermare un "noli me tangere" verso quel "profanum" di volta in volta necessario, suadente, aggressivo, invadente. Di questo duello, fattosi talora crociata, noi dobbiamo respingere ogni esito estremo, ma anche purificare la memoria. Come non possiamo chiedere a Benozzo Bozzoli un corteo di Re Magi nei costumi dei "magu" persiani del I secolo d.C., ma prendere atto dello splendore di quelli del suo tempo, così non possiamo chiedere a Monteverdi, a Gesualdo, a Haydn, a Rossini, a Verdi, altro stile, altro linguaggio che quello del Seicento, del Settecento, dell'Ottocento. E accettarlo, storicizzandolo beninteso, anche quando vi si traoda il madrigale profano, l'opera barocca, la sinfonia classica, il melodramma romantico, senza contrapposizioni manichee, senza contraltari dedicati a nomi (Palestrina?

J.S. Bach?) immaginati da una verginità metastorica inesistente. Vero è invece che possiamo chiedere uno stile ed un linguaggio idonei ad esprimere il sacro sotto ogni stagione sulla base di altri e ben più sostanziali criteri. Il primo dei quali appartiene di per sé ad un ambito tecnico: e concerne la tonalità. Ossia "il rapporto di gerarchia che in una successione di suoni si stabilisce nei confronti di una *tonica*, di un suono prescelto al quale e verso il quale gravitano tutti gli altri". Da tale rapporto gli accordi acquistano un significato particolare, si combinano in struttura: ove la gerarchia non solo garantisce la coesione, ma è opzione di libertà – la cadenza tonale – che consente di passare a concatenazioni, giustapposizioni, sviluppi, distanze sempre naturalmente (leggi: biologicamente e spiritualmente) consequenziali. E' un fenomeno di distensione-tensione che solo attraverso l'uso della tonalità può realizzarsi. Nei suoi *Dialoghi sulla musica* il grande direttore Wilhelm Furtwängler affermava che solo la tonalità è in grado di rendere realmente lo stato di distensione, perché dispone dell'elemento determinante, la triade maggiore (due intervalli di terza sovrapposti), ossia l'archetipo naturale di accordo. E' solo apparentemente un fatto tecnico: è anche una suprema referenzialità ad un centro, ad una determinazione massima che rende possibile un cammino sempre orientato, mai immobile, vivo, palpitante e, per quanto umano,



infinito. Crediamo che una musica integralmente atonale, quale s'è brevemente affermata nel secolo scorso, sia una musica lontana dal sacro. La tonalità è certo "speculum naturae"; probabilmente è riflesso di realtà trascendenti; forse è anche un luogo teologico.

Il secondo criterio è più prevedibile, ma – soprattutto oggi – non così scontato: e concerne, in senso lato, la Parola e la Forma. Sia che si tratti di musica riservata alla liturgia, sia del più vasto spazio destinato alla riflessione sul sacro, una polarità della Parola Rivelata, diretta o mediata dalla storia della spiritualità o implicita, né può essere assente, né è sostituibile da opzioni alternative e autoreferenziali o sincretistiche. Lo stile sacro nasce dalla Parola: essa, dal Gregoriano alla Guibaudulina, ne intesse anche una semplice frase, ne supporta il disegno, ne espande il suono, ne argomenta il discorso, se ne fa "carattere", anche quando in una pagina musicale non si pronuncino nemmeno una sillaba. Per contro il riferimento esplicito alle strutture formali, ad esempio, della Messa, può non essere sufficiente a far sì che effettivamente ci si trovi di fronte sia pur ad una meditazione su quella. Alcuni casi sono emblematici: *Ein deutsches Requiem* di Johannes Brahms, *A mass of life* di Frederick Delius, *Mass* di Leonard Bernstein. Il primo dichiara apertamente la propria peculiarità, usa liberamente passi biblici, ma elargisce una delle più alte contemplazioni delle

Cose Ultime che la storia della musica ci abbia dato. L'inglese Delius per contro fa uso improprio del termine Messa per un suo oratorio basato su testi da *Also sprach Zarathustra* di Nietzsche e latore di proposte musicali "new age" *ante litteram*. *Mass* di Bernstein, oggetto anni fa di non ingiustificate discussioni, è in realtà uno spettacolo ove un non-cristiano si confronta – polemicamente, drammaticamente – con la liturgia cattolica.

Poniamo per ultimo un criterio che può apparire sostanziale, non stilistico: ma quando parliamo – come stiamo per fare - di "verità", non diciamo solo il senso trasparente e profondo del "dire", ma anche il modo in cui questo "dire" si esplica. Il "carattere unico ed irripetibile del linguaggio" con cui un'esperienza vissuta, viva, imminente si fa messaggio d'arte, ne dice sempre la realtà interiore. Uno stile proprio – non meramente scolastico, non d'eco storica, non di seconda mano – rivela la sincerità di chi sta parlando di fede nella musica, vuoi che proponga una maestosa Messa polifonica, vuoi una semplice melodia per voce e chitarra.

Post scriptum: possiamo non chiedere a uno stile sacro il criterio della bellezza? Ma della multiforme bellezza dell'arte volta al mistero di Dio abbiamo già detto con le parole di Giovanni Paolo II nel numero 1/2006 di questa Rivista, né vogliamo ripeterci. Anche perché può mai essere la bellezza qualcosa di scisso dalla verità?



Il Natale di Gesù nell'arte sacra

Roberta Boesso

L'arte sacra dei primi secoli, sia bizantina, sia occidentale, essendo intimamente legata ai dogmi cristologici e al pensiero dei Padri della Chiesa, costituiva il riflesso della preghiera ecclesiale comune, rivelando come le immagini cristiane avessero alla base una funzione e concezione molto diversa da quelle pagane. Le pitture catacombali, all'origine dell'iconografia, riflettendo il credo delle prime comunità cristiane, elaboravano adottando uno stile simbolico ed essenziale temi come quello dell'eucaristia, la resurrezione, l'aldilà, la speranza pur nelle persecuzioni...

A partire dal III secolo, in seguito all'introduzione di temi del Nuovo Testamento, le raffigurazioni pittoriche si arricchiscono di argomenti da trattare.

E' a questo periodo che risalgono i primi due affreschi rappresentanti la Natività: quello ubicato nella catacomba di S. Priscilla con Maria, il bambino

e un personaggio (profeta Balaam) che indica una stella, e quello dell'Adorazione dei Magi. Da un'iconografia allegorica ed essenziale si passerà a quella più articolata che la tradizione ha fedelmente trasmesso fino ad oggi, in cui compare il bambino, la Madre di Dio, Giuseppe, la stella, gli animali, i pastori e i magi. Lungo i secoli e nelle varie regioni del mondo cristiano possiamo trovare

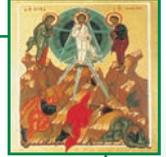
le diverse versioni di questo schema generale, ma lo schema generale risulta costante se pur con l'aggiunta di altri particolari per l'influsso di svariate fonti, spesso

legate a tradizioni locali e agli scritti apocrifi, che facevano da corollario alla fonte principale che era quella evangelica canonica, in particolare di Luca (per quanto concerne la Natività) e di Matteo (per l'Adorazione dei magi).

Fino all'XI-XII sec. Oriente e Occidente rappresentarono il sacro ricorrendo allo stesso linguaggio.



*Natale del Signore, miniatura,
Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma*



Poi in Italia (con Giotto, Cimabue, Duccio) si assistette a un progressivo allontanamento dell'arte dalla Tradizione dovuto principalmente all'introduzione della prospettiva che fu di stimolo a un interesse sempre maggiore per il naturalismo. Nell'impegno a rappresentare il più fedelmente possibile la natura, l'arte cominciò a sconfinare

anche sul piano dei sentimenti e dell'emotività. Si definivano così, sul piano religioso, le differenze sostanziali tra Oriente (animato dal desiderio di elevare l'uomo verso Dio liberandolo dagli angusti schemi del mondo terreno) e Occidente (preoccupato di "abbassare" Dio a livello di uomo, rendendolo più comprensibile allo spirito scientifico dilagan-

te nella mentalità dell'epoca), che proporrà forme artistiche rifacentesi a modelli umani e terreni, sempre più realistiche e meno trascendenti. Così, per esempio, Raffaello e Leonardo hanno dipinto la bellezza fisica (nell'anatomia, nei colori, nel plasticismo, nelle emozioni, nella prospettiva), prendendo a modello la bellezza della natura. L'arte religiosa occidentale, ba-

sandosi su modelli viventi, rappresenterà Cristo e sua madre riducendoli a persone comuni.

Secondo il VI Concilio Ecumenico (680) tali riproduzioni sono incompatibili con la verità della fede, per la loro risonanza sensuale. Cristo non è un uomo comune e non può essere rappresentato come un uomo qualunque.

Compito dell'icona è sottolineare con forza che in quel corpo abita la pienezza della divinità che supera i limiti di tutto ciò che è naturale e razionale.

In Occidente, inoltre, sotto l'influsso francescano, il Natale assume un carattere più pittoresco e popolare, che condizionerà le rappresentazioni del presepe. La pietà s'intenerisce per soffermarsi sull'aspetto

umano del mistero: il bambino Gesù, sua madre Maria e Giuseppe il falegname. E' la festa della "Sacra Famiglia" (molto diffusa in Occidente e del tutto sconosciuta in Oriente), che sottolinea l'Uomo-Dio più che Dio-Uomo.

L'Oriente al contrario, così fortemente attaccato alla tradizione dogmatica e animato da uno spirito fondamental-



Natale del Signore, scuola di Novgorod, XV sec.



mente teo-centrico, nel meditare l'evento della Natività di nostro Signore concentrerà la sua attenzione non sul miracolo del limitato capace dell'illimitato, bensì sull'incomprensibile limitazione di Colui che è senza limite e che appare sotto la figura del Figlio dell'Uomo. Anche la liturgia parla meno del piccolo bambino di Betlemme che del Dio che si fa carne: "Ci è nato piccolo bambino, il Dio che era prima dei secoli". Si vuole mettere maggiormente in rilievo lo splendore divino nell'umano: la nascita di Dio.

Per l'Oriente l'icona della Natività è il prologo del grande poema della salvezza, dall'incarnazione fino alla morte e risurrezione di Gesù. I libri liturgici danno alla festa anche il titolo di "Pasqua della Natività" in quanto racconta già la Pasqua della Risurrezione.

La Natività è la festa della ri-crea-

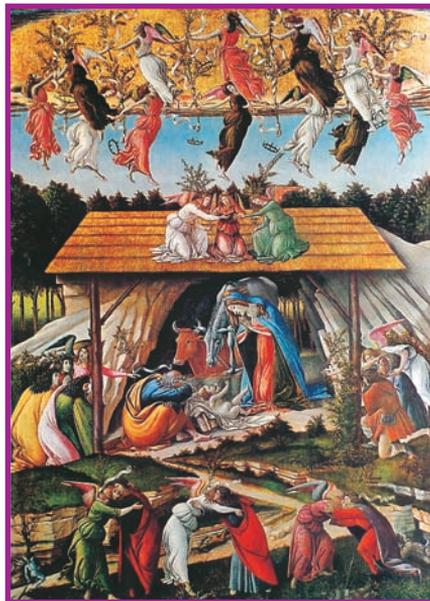


Giotto, *La nascita di Gesù e l'annuncio ai pastori*, Padova, Cappella degli Scrovegni

zione (come affermava san Gregorio di Nazianzo), a opera della SS. Trinità a cui alludono i raggi che escono dalla semisfera dipinta con diverse sfumature di blu (il colore della trascendenza).

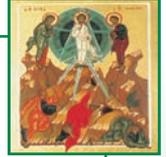
Dio si fa uomo per restituire alla creatura umana l'"antica" immagine e dignità di figlio di Dio.

Nelle icone del Natale così non traspare mai quel sentimento a volte lezioso e quella tenerezza tipiche della nostra cultura iconografica, e ogni elemento raffigurato non è mai superfluo o messo lì per caso, ma assume un significato ben preciso.



Botticelli, *Natività*, National Gallery, London

La scena è inquadrate da una montagna piramidale. È la montagna messianica al centro della quale si apre un antro scuro: la gioia per la nascita del salvatore è come attenuata dalla notte della grotta, la notte del peccato. È lì che mistica-



mente nasce Cristo, il nuovo Adamo, prefigurando così il mistero pasquale della sua discesa agli inferi e risurrezione per riscattare Adamo e in lui tutta l'umanità dal peccato originale. Gesù, centro compositivo, ha

il corpo avvolto in fasce che assomigliano alle bende della sepoltura ed è adagiato in una mangiatoia-sepolcro; l'Oriente, filtrando ogni emotività, rifiuta tutto ciò che possa addolcire o sfumare il tremendo mistero dell'incarnazione in cui è già presente l'ombra della croce. Egli è nato perché con la sua morte fossero vinti la morte e il peccato. Siamo lontani dall'immagine idilliaca di un bambinello; Cristo, luce che splende nelle tenebre, è già l'uomo dei dolori d'Isaia (Is 53,3).

Maria, sdraiata su un cuscino regale per riposarsi dalle fatiche del parto, nel suo sguardo sereno ma raccolto, sembra guardare lontano per meditare, contemplare il mistero e custodi-



Giorgione, *Adorazione dei pastori*, National Gallery, Washington

re tutte queste cose nel suo cuore (Lc 2,19).

Gli angeli, con il gesto antico delle mani velate, sono il simbolo dell'adorazione e della lode a Dio.

I magi hanno tutti un'età diversa (il primo che li guida è un

vegliardo dalla barba bianca, il secondo è un uomo nel fiore degli anni con capelli e barba di colore scuro, il terzo è un giovane imberbe) per ricordare che gli uomini di tutte le nazioni ed età sono chiamati ad adorare il figlio di Dio.

I pastori richiamano l'attributo il Cristo come buon pastore che non solo protegge e guida, ma che trae dalla morte alla vita.

La zona inferiore dell'icona è dedicata alla rappresentazione di particolari più inerenti alla realtà umana, come Giuseppe ritratto in atteggiamento pensoso e quasi estraneo a tutto ciò che è accaduto. Esprime nello stesso tempo le sofferenze dell'



Murillo, *Adoration des Bergers*, Musée du Prado, Madrid



“uomo giusto” e le difficoltà che ogni uomo prova nel penetrare il mistero dell’incarnazione.

Giuseppe spesso è immerso in una profonda meditazione. Visibilmente appartato si vede che non è il padre del bambino e spesso è affiancato da un diavolo nelle sembianze del pastore Tirso (in alcune composizioni un vecchio con corna e una coda) che lo tenta ricordandogli che non ci sono altri mondi al di fuori di quello visibile. E’ la negazione del principio trascendente. Il volto di Giuseppe esprime spesso l’angoscia e quasi la disperazione e in alcune icone la Vergine lo guarda compassionevole.

Le due donne che lavano il bambino sottolineano ancor di più l’aspetto terreno della nascita di Gesù, mettendo in luce come egli, che è Dio, abbia pienamente assunto la realtà della natura umana dato che, come ogni neonato, ha avuto bisogno di tutte quelle attenzioni e cure di cui necessita ogni essere umano che viene al mondo.

A conclusione di queste brevi considerazioni sulle modalità, ora analoghe ora diverse a seconda del periodo e della cultura dominante, di raffigurare temi di carattere sacro (nello specifico il Natale del Signore), mi astengo dal dare un giudizio su quali siano stati e siano tutt’oggi i canoni giusti da seguire o, comunque da prendere come riferimento. Desidero invece sottolineare che ogni espressione d’arte sacra, se concepita nello Spirito che fa sentire nel cuore dell’artista la giusta ispirazione divina a dare forma alla sua opera, può trasformarsi in preziosa opportunità di incontro con il Signore, con la sua parola. Tutto ciò che viene diffuso nel mondo deve portare con sé la Luce, quella che “il mondo non riconobbe”.

“Ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia la Parola di Vita, noi ve la annunciamo; perché la vita si è fatta visibile e noi l’abbiamo vista” (1G v1,1-3).



S. GIOVANNI MARIA VIANNEY

Curato d'Ars

suor Clara Caforio, ef

I nostri amici

La schiera di questi “nostri amici” si allunga sempre di più, è un corteo interminabile di persone e chissà quanti altri ancora anonimi, nascosti sono testimoni di Gesù. Sono parecchi, oggi, quelli che vogliono screditare la santità di uomini e donne che hanno celebrato con la vita il Vangelo, molti quelli che attraverso fantomatiche alchimie di “codici” danno dimostrazioni d’inesistenze. A noi cristiani è chiesto di dare invece credibilità al Signore morto e risorto, essere suo prolungamento ovunque!

Le testimonianze a tale riguardo non mancano e in questo numero avviciniamo il Santo Curato d’Ars, come veniva comunemente chiamato: nacque l’8 maggio 1786 a Dardilly, nei dintorni di Lione da una famiglia di contadini, da Mathieu e da Marie Beluse gente tradizionalmente religiosa. Infatti, la madre, molto credente, insegna fin da piccolo al bambino Giovanni Maria il segno della croce;

a quattro anni si racconta che dopo averlo cercato per tutta la casa, lo trovano inginocchiato nella stalla con una statuina della Madonna in mano: questo è decisamente un segno premonitore che lascia intravedere un animo immerso nell’Amore di Dio. Il Signore nella sua Provviden-



Litografia impressa a Lione, Scene della vita e della casa del curato di Ars, sec XIX



za sa come intervenire nella vita delle persone; non dice forse la Scrittura "ti ho formato nel grembo di tua madre...prima che tu venissi alla luce ti conoscevo".

I tempi di Jean Marie erano burrascosi, in Francia la Rivoluzione continuava a sconvolgere in tutti i sensi: politici, militari, morali, religiosi e spirituali; l'Europa e il mondo intero risentivano delle persecuzioni; lui aveva tre anni e sicuramente come tutti respirava questo clima di terrore. La Chiesa era perseguitata e sacerdoti e religiosi dovevano esercitare la loro missione segretamente; il popolo per paura disertava i luoghi di culto. Tutti ricordiamo questo triste periodo della storia... ma lo Spirito Santo in ogni difficoltà continua a lavorare sebbene tra gemiti e nel silenzio.

Gli uomini sono messi a tacere, ma il Respiro di Dio, il Soffio divino chi può frenarlo, chi può impedire che si espanda? Con tutte le malvagità gli uomini non possono spegnere l'Amore, non hanno potere sulle di sorgere o tramontare. La voce di Dio si fa sentire dal piccolo Jean Marie che a sette anni è già profondamente religioso. Com'è tipico dei bambini chissà quanti "perché?" avrà chiesto ai grandi: perché il dolore, la morte, la persecuzione? Sono le domande spesso senza risposte che le generazioni di ogni tempo pongono a noi adulti. Sono i "perché" dei bambini iracheni, afgani,

dei bambini dell'Africa e di ogni sud del mondo..., ma quanti "perché" inascoltati anche nei piccoli del nostro occidente secolarizzato e disorientato. Di questi "perché" lasciati cadere nel nulla dovremo rispondere un giorno.

Raccontando ancora del nostro "santo" a undici anni, in grande segretezza a causa della situazione politica, comincia la sua istruzione religiosa, impartitagli da un sacerdote che, fingendosi un umile lavoratore, frequentava saltuariamente il villaggio. A tredici anni, con alcuni suoi coetanei, riceve la prima Comunione, era l'anno 1793 e le leggi dello Stato, come si diceva, erano molto ostili verso la religione; tutto viene celebrato, quindi, in assoluta riservatezza. Jean Marie conserverà per sempre la semplice corona del rosario che gli venne regalata per l'occasione. Finalmente nel 1801 il Concordato con la Santa Sede riesce a riportare la pace e l'anziano parroco può rientrare a Dardilly mentre il nostro giovane quasi diciassettenne pensa di diventare sacerdote. Gli ostacoli non mancano per lui che non conosceva una sola parola di latino... Il Signore però nella sua Provvidenza sostenta i poveri ed ecco che a Ecully, villaggio di origine della madre, viene nominato parroco Charles Balley, il quale aveva fondato una piccola scuola parrocchiale per aspiranti al Seminario e che, dopo aver parlato con Jean Marie ed aver colto



la sua vocazione lo accetta fra i suoi allievi. Com'è comprensibile lo studio per il giovane è duro, specialmente il latino...; fa sorridere pensare che per riuscire negli studi fa un voto recandosi al santuario della Louvese sulla tomba di S. Francesco Regis. Parte a piedi percorrendo cento Km con il bastone e il rosario, vivendo di elemosina come un autentico pellegrino. A 1100 metri il giovane chiede al Santo la grazia di "sapere abbastanza latino per la sua teologia". E al ritorno si accorge effettivamente che lo studio non era poi così difficile. Dopo varie traversie riesce ad entrare in Seminario senza eccellere negli studi suo malgrado. In S. Paolo può tuttavia trovare consolazione: "Dio ha scelto ciò che è stolto nel mondo per confondere i sapienti, ciò che è debole per confondere i forti".

Aiutato da don Balley e dalla Provvidenza riesce a superare tutti gli esami e nel 1814 viene nominato diacono mentre due anni dopo sacerdote. Successivamente viene inviato come parroco ad Ars. I primi anni sono caratterizzati da una lotta serrata contro ogni vizio; egli sprona, sollecita i suoi parrocchiani a condurre un'intensa vita religiosa, soprattutto invita costantemente a partecipare alla S. Messa. La sua azione zelante e paziente riesce a riportare parecchi fedeli in chiesa; la sua fama si diffonde presto, da lui si recano numerose persone semplicemente

per confessarsi e lui rimane fino a diciotto ore al giorno in confessionale. Una tale capacità di ascolto fa pensare, questa instancabile attenzione non ci fa riflettere? Ci si lamenta spesso della mancanza di ascolto ed effettivamente quanti sono in grado di ascoltare sul serio. È un'arte senza dubbio e come ogni arte s'impara attraverso un esercizio lungo e paziente; la fretta, le cose da fare, le distrazioni, la superficialità sono alleate della mancanza di ascolto di cui tutti bene o male risentiamo ovunque.

Il curato d'Ars aveva scoperto la strada giusta e la percorreva senza risparmiarsi, si racconta che dormisse tre ore a notte facendo veglie e digiuni. La sua fama di santità si diffonde presto, moltissimi accorrono a lui per confessarsi, cercare conforto e consigli dimostrando di avere un particolare dono di discernimento.

Spesso parlando di sé ha modo di dire: "Penso che il Signore abbia voluto scegliere il più testone di tutti i parroci per compiere il maggior bene possibile. Se ne avesse trovato uno peggiore, l'avrebbe messo al mio posto per mostrare la sua grande misericordia". Il Santo Curato d'Ars incarna personalmente, lui di fronte a se stesso e di fronte a Dio, questo indicibile dramma.

"Il prete, dice, da un lato, si capirà soltanto in Cielo. Se lo comprendessimo sulla terra ne morirem-



mo, non di paura ma d'amore... Dopo Dio il prete è tutto. Lasciate per vent'anni una parrocchia senza prete e vi si adoreranno le bestie!".

Ma, d'altra parte, aggiunge: "Come è spaventoso essere prete! Come è da compiangere un prete quando dice Messa come una cosa ordinaria! Come è sventurato un prete senza interiorità!".

Questo, a dire il vero, non è il suo problema. Anzi, quando dice Messa sembra che veda Dio, tanto la sua celebrazione è intensa e commovente.

Egli però vive il tormento di essere parroco, d'avere la responsabilità di una parrocchia e di non sentirsi degno. Continuerà a sperare fino agli ultimi anni di vita, di poter essere liberato da questa responsabilità, per non dovere passare direttamente, come diceva, "dalla parrocchia al tribunale di Dio".

E avrà il costante timore, fino a pochi giorni prima della morte, di poter morire soccombendo alla tentazione di disperarsi.

Per tre volte cercherà di fuggire, notte tempo, per andare dal Vescovo a chiedere il permesso di ritirarsi in solitudine "a piangere i suoi peccati".

L'ultima volta lo farà addirittura quando ormai è celebre in tutta la Francia, tre anni prima di morire. Fuggerà di notte mentre i parrocchiani, che sospettano, sono desti,

pronti a fermarlo. I più vivi collaboratori lo ostacoleranno in tutti i modi chiedendogli di recitare assieme prima le preghiere del mattino, nascondendogli il breviario, fin quando la folla dei parrocchiani gli sbarrerà la strada e piangendo gli chiederà di restare:

"Signor Curato, se Vi abbiamo dato qualche dispiacere, ditelo, faremo tutto quello che vorrete per farVi piacere".

L'indomani, a chi gli ricordava gli avvenimenti della notte, diceva umilmente: "ho fatto il bambino!".

Ma non fuggiva per la fatica, fuggiva per il timore di non essere degno. "Io, diceva, non mi rammarico di essere prete per dire la Messa, ma non vorrei essere parroco".

Nonostante tutto Ars diviene modello per la diocesi per i suoi frutti spirituali e anche luogo di guarigioni. Dal 1818 al 1859 il curato ha vissuto in questo paesino facendo le stesse cose ma con impegno sempre carico di Spirito Santo. La sua santità si fonda, infatti, non nelle grandi imprese ma nella quotidianità e semplicità della vita che scorre. Un esempio questo difficile da cogliere, abituati come siamo ad esibire imprese, a tuffarci in mille impegni, a cambiare per noia e per altro. La quotidianità con i suoi rituali, i ritmi cadenzati da ordinaria semplicità ci spaventa. Ci sono persone che hanno creduto e credono nella santità tesuta nelle trame della ferialità; ci ha



creduto il curato al punto che il suo apostolato ad Ars è stato provato, sofferto. Nel 1843 don Vianney si ammala gravemente ma si ristabilisce grazie alle preghiere sue e dei parrocchiani; tutta la vita del sacerdote è impostata secondo un regime molto austero: il digiuno e altre pratiche rigide sono vissute come possibilità di salvare le anime. Alla penitenza esterna si aggiunge poi quella sofferenza interiore: del travaglio spirituale, della sopportazione di persone, di situazioni, di maldicenze. Lo zelo pastorale del santo trova la sua fonte nella preghiera contemplativa, nella celebrazione della liturgia delle ore, nei sacramenti. L'opera di Dio e la disponibilità di don Vianney si incontrano magnificamente: offrire la salvezza a tutti. Le biografie del curato d'Ars riferiscono di episodi sul demonio; si tratta di manifestazioni diaboliche avvertite da lui, ma non come possessione, né tentazioni dirette, tali da indurlo a peccare. Si dice che dove maggiore è la santità tanto più forti sono gli assalti del demonio, di questo lui non ebbe mai a preoccuparsi. Che raccontare ancora? Per quanto si dice non è mai abbastanza. I santi vivono di eterno, parlare di loro si può solo in termini di pensieri. Il 4 agosto 1859 don Vianney raggiunge Dio, all'età di 73 anni. Fu beatificato l'8 gennaio 1905. La sua memoria si celebra il 4 agosto! Mi piace concludere gustando una delle sue tante riflessioni:

Dal *Catechismo* di san Giovanni Maria Vianney sacerdote: "Fate bene attenzione, miei figlioli: il tesoro del cristiano non è sulla terra, ma in cielo. Il nostro pensiero perciò deve volgersi dov'è il nostro tesoro. Questo è il bel compito dell'uomo: pregare ed amare. Se voi pregate ed amate, ecco, questa è la felicità dell'uomo sulla terra. La preghiera nient'altro è che l'unione con Dio. Quando qualcuno ha il cuore puro e unito a Dio, preso da una certa soavità e dolcezza che inebria, è purificato da una luce che si diffonde attorno a lui misteriosamente. In questa unione intima, Dio e l'anima sono come due pezzi di cera fusi insieme che nessuno può più separare. Come è bella questa unione di Dio con la sua piccola creatura! E' una felicità questa che non si può comprendere. Noi eravamo diventati indegni di pregare. Dio però, nella sua bontà, ci ha permesso di parlare con lui. La nostra preghiera è incenso a lui quanto mai gradito. Figlioli miei, il vostro cuore è piccolo, ma la preghiera lo dilata e lo rende capace di amare Dio. La preghiera ci fa pregu-
stare il cielo, come qualcosa che discende a noi dal paradiso. Non ci lascia mai senza dolcezza. Infatti è miele che stilla nell'anima e fa che tutto sia dolce. Nella preghiera ben fatta i dolori si sciolgono come neve al sole. Anche questo ci dà la preghiera: che il tempo scorra con tanta velocità e tanta felicità dell'uomo che



non si avverte più la sua lunghezza. Ascoltate: quando ero parroco di Bresse dovendo per un

certo tempo sostituire i miei confratelli, quasi tutti malati, mi trovavo spesso percorrere lunghi tratti di strada; allora pregavo il buon Dio, e il tempo siatene certi non mi pareva mai lungo.

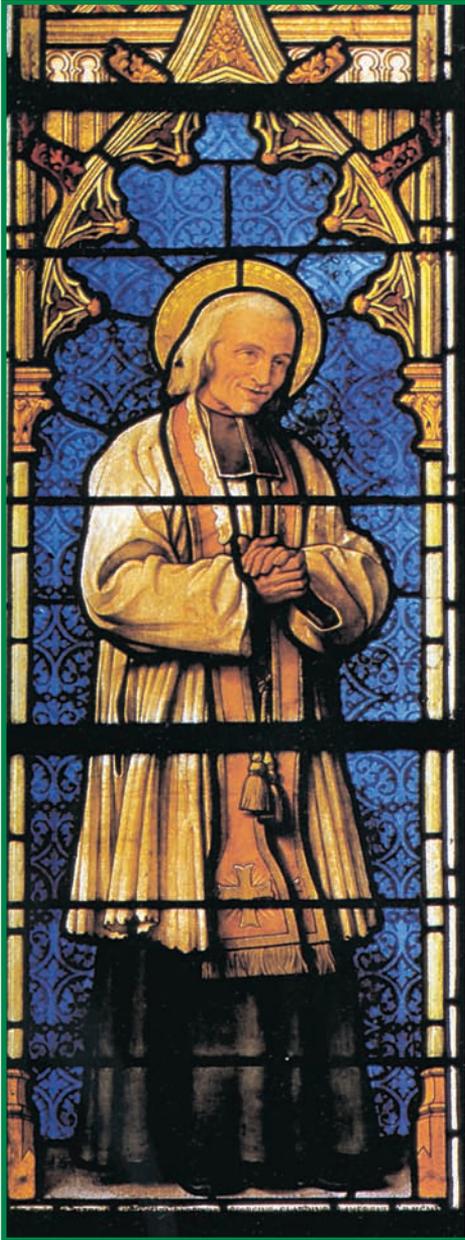
Bisogna pregare semplicemente e dire:

Mio Dio, ecco un'anima ben povera che non ha niente, che non può nulla,

fammi la grazia di amarti, di servirti e di conoscere che non so nulla.

Il buon Dio non ha bisogno di noi: se ci comanda di pregare, è perché Egli vuole la nostra felicità, e perché la nostra felicità può trovarsi soltanto là.

Quando siamo dinanzi al Santo Sacramento, invece di guardare attorno a noi, chiudiamo i nostri occhi e la nostra bocca, apriamo il nostro cuore, il buon Dio aprirà il suo, andremo a Lui, Egli verrà a noi, l'uno per chiedere e l'altro per ricevere; sarà come un soffio dall'uno all'altro".



Vetrata che raffigura il curato di Ars, Chiesa di Saint-Nizier, Lione, sec. XIX

¹ Bibliografia:
Sicari, *Ritratto di Santi*, ed. Paoline
www.paginecattoliche.it/modules
www.curatodars.com



LO SPIRITO DELLA LITURGIA

Pina Garritano

È il titolo di un piccolo libro, opera prima di Romano Guardini, pubblicato nella Paesqua del 1918 come volume inaugurale della collana "Ecclesia orans", a cura dell'abate Herwegen, e più volte ristampato fino al 1957. Lo ricorda, nel 1999, l'allora cardinale Joseph Ratzinger, ora Benedetto XVI, nella premessa al suo libro "Introduzione allo spirito della liturgia", come una delle sue prime letture dopo l'inizio degli studi teologici, perché «quest'opera può a buon diritto essere ritenuta l'avvio del movimento liturgico in Germania. Essa, inoltre, contribuì in maniera decisiva a far sì che la liturgia, con la sua bellezza e la sua grandezza che travalica il tempo, venisse nuovamente riscoperta come centro vitale della Chiesa e della vita cristiana. Grazie al movimento liturgico e – in maniera definitiva – grazie al Concilio Vaticano II – siamo tutti stimolati verso la liturgia, verso una sua corretta celebrazione esteriore e interiore». Quarant'anni dopo la celebrazione del Concilio Vaticano II, Benedetto XVI, rivolgendosi nel dicembre 2005 a tutta la curia romana, ha posto la domanda: «Perché la ricezione del Concilio, in grandi parti della Chiesa, finora si è svolta in modo così difficile?»; la risposta che dà è che «tutto dipende dalla giusta interpretazione

del Concilio». La forma base della liturgia cristiana è determinata dalla fede biblica. La liturgia della fede cristiana non è l'iniziativa di un determinato gruppo, di un determinato circolo o di una determinata chiesa locale. Il culto cristiano implica l'universalità. Il cammino dell'umanità verso Cristo si incontra con il venire di Cristo verso gli uomini. Egli vuole unificare l'umanità ed edificare l'unica Chiesa, l'assemblea di tutti gli uomini, radunata da Dio; dimensione orizzontale e verticale, l'unicità di Dio e l'unità dell'umanità; la comunione di tutti coloro che adorano *in spirito e verità* e che costituiscono una sola cosa. Nell'opera citata dell'allora cardinale Ratzinger si legge che la liturgia cristiana è liturgia della promessa compiuta, del movimento di ricerca della storia delle religioni giunto alla propria meta, ma resta comunque liturgia della speranza, anche se porta in sé il segno della provvisorietà. Il nuovo tempio, non eretto da mani di uomo, è presente, ma è al tempo stesso ancora in costruzione: «Il grande gesto dell'abbraccio che viene dal Crocifisso non è ancora giunto al traguardo, ma è solo cominciato. La liturgia cristiana è liturgia in cammino, liturgia del pellegrinaggio verso il cambiamento del mondo, che avverrà quando Dio sarà *tutto in tutti*». La liturgia introdu-



ce il tempo terreno nel tempo di Gesù Cristo e nella sua presenza. Essa è il punto di svolta nel processo della redenzione: il pastore si mette sulle spalle la pecora smarrita e la porta a casa. Nell'edificio cristiano denominato *chiesa* (casa dell'assemblea del popolo di Dio), il *culto* lo celebra Cristo stesso nel suo stare davanti al Padre, è Lui il *culto* dei suoi nel momento in cui essi si radunano con Lui e intorno a Lui».

Nella Diocesi di Roma

Il Vicariato, con la determinante collaborazione dei docenti del Pontificio Istituto Liturgico, dal 1975, insiste sulla necessità di formazione alla liturgia mediante un *Corso ciclico triennale* per un ricupero della *coscienza di popolo di Dio* perché, «se la coscienza di essere popolo di Dio fa maturare la liturgia, la liturgia promuove la spiritua-

lità e la carità del popolo di Dio». Bisogna dire che la liturgia chiama il laicato e il laicato rivendica la liturgia cercando un approfondimento storico – biblico – teologico – pastorale.

Nell'anno 2005 – 2006 si sono iscritti al Corso di liturgia per la pastorale 182 alunni tra "ordinari" (con obbligo di esami) e "uditori". Trentacinque studenti "ordinari" del terzo anno del ciclo hanno sostenuto gli esami finali confermando di aver raggiunto una nuova consapevolezza del posto del laico nella liturgia e del ruolo dei vari ministeri laicali all'interno dell'assemblea liturgica.

Al Corso sono ammessi gli alunni regolarmente iscritti. Le iscrizioni, fino a esaurimento dei 48 posti disponibili, sono aperte dal 15 giugno 2006 presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato, dal lunedì al venerdì, ore 9,00 – 12,00; tel. 06 698 86233 (contatti telefonici solo per informazioni).